

Pedro Almodóvar

PATTY DIPHUSA  
e altre storie

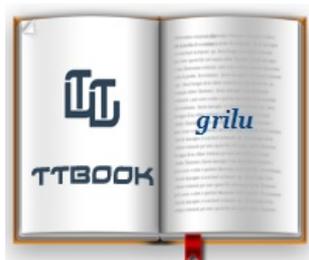


# Pedro Almodòvar

## PATTY DIPHUSA

### e altre storie

Traduzione di Hado Lyria



FRASSINELLI

Patty Diphusa  
Editorial Anagramma, S.A., 1991

1992 Edizioni Frassinelli  
ISBN 88-7684-208-X 88-I-92  
Finito di stampare nel gennaio 1992  
dalla New Press - Como  
Printed in Italy

scannerizzato da grilu  
note versione digitale: le traduzioni dei titoli sono riportate sotto il  
titolo stesso a differenza dell'originale cartaceo.

## Prefazione.

Quando penso al futuro di questo libro penso naturalmente alla classifica delle vendite, e quando ci penso non posso fare a meno di domandarmi come verrà considerato: narrativa o saggistica? Non sarò io a definirlo perché *Patty Diphusa e altre storie* fa parte di entrambi i generi. Ora che è passato il tempo e ci siamo insediati in un nuovo decennio Patty appare, almeno per me, assai rappresentativa del decennio scorso, quello degli anni Ottanta.

Sempre dal mio punto di vista, i primi anni Ottanta furono anni intrepidi, in cui il tempo rendeva molto. Non solo eravamo più giovani e più magri, ma per ignoranza ci buttavamo su tutto con allegria. Non sapevamo il prezzo delle cose, né pensavamo al mercato. Non avevamo memoria e imitavamo tutto quello che ci piaceva, ed eravamo contenti di farlo. Non esisteva il benché minimo sentimento di solidarietà, né politico, né sociale, né generazionale e più plagiavamo più eravamo autentici. Eravamo pieni di presunzione, ma la mancanza di prospettiva produceva l'effetto contrario. Le droghe mostravano solo il loro aspetto ludico e il sesso era qualcosa di igienico.

Non intendo generalizzare, sto parlando di me e di altre cento persone, quelle che io conoscevo (ma ce n'erano molte di più). Per loro e in quell'ambiente nacque e crebbe Patty Diphusa. All'inizio degli anni Ottanta vivevamo in una permanente-Factory-di-Warhol. Quando lessi le memorie di Eddie Segwick capii sino a quale punto dieci anni dopo certi circoli di Madrid fossero identici a certi circoli di New York. Circoli viziosi e senza uscita, si capisce.

Quei dieci anni di anticipo avevano fatto diventare gli americani arbitri della scena artistica e sociale, mentre noi ci trascinavamo nelle buie e allegre cloache, ma eccetto i soldi e l'età avevamo molto in comune. Poche persone capaci di agire se ne resero conto. Tra queste poche una delle più significative fu Fernando Vijande, che il Signore lo abbia in gloria. In occasione della mostra delle ultime opere di Warhol (coltelli, croci e pistole) provocò un incontro tra questi due mondi così distanti e così paralleli. Ogni giorno venivamo presentati una o più volte al dio Warhol nelle diverse feste organizzate in suo onore, ma non ci riconosceva mai (parlo al plurale, perché eravamo sempre un mucchio

di gente). Andy sviluppò a Madrid il suo aspetto più autistico, si limitava a trovarsi nei posti e se per caso ti scattava una foto con gesto automatico, dava l'impressione che l'apparecchio non fosse carico. Quello che più lo interessava erano le marchese e gente simile, caso mai gli ordinassero un ritratto, ma credo che nessuna abbia abboccato. Mi presentavano sempre come il Warhol spagnolo, la quinta volta (eravamo dai March) mi domandò perché mi chiamavano il Warhol spagnolo. Perché non gli viene in mente nessun altro modo di presentarmi, risposi. A prima vista non ci somigliamo, mi disse. Lui sfoggiava il suo famoso parrucchino platinato e io la mia zazzera naturale nero carbone. Dev'essere perché anch'io nei miei film metto travestiti e tossici, gli risposi vergognoso, cosciente che la conversazione e la mia parte in essa erano piuttosto ridicole. Perché nella prefazione di un mio libro parlo di ciò? Ah, sì, volevo dire che Patty Diphusa era cugina di quella legione di ragazze traviate che riempiono i film del duo Warhol-Morrissey. E che se avessi spiccicato qualche parola in inglese lo avrei spiegato al maestro. Per tornare alla scena madrilenana in seno alla quale nacque Patty, non avevamo né denaro né fama ma accadevano tante cose tutti i giorni. Attraverso Patty io le distorcevo e nel contempo mi esercitavo alla scrittura, attività per la quale sono sempre stato portato. Avevo adoperato Patty in diverse occasioni come supporto, ma fu su *La Luna* che ebbe la sua tribuna. Specchio fedele dei miei sentimenti, Patty cominciò a stancarsi di tanta frivolezza e di se stessa. Questo coincise con il momento in cui si cominciò a parlare della *movida*. Le feste apparivano sulle riviste, i progetti diventavano dischi, i travestimenti moda e i pettegolezzi rubriche di stampa. Con la stessa spontaneità con cui era apparsa, scomparve. Anni dopo, Jorge Herralde mi propose di pubblicare i capitoli delle sue memorie, così come erano apparsi su *La Luna*, senza ritocchi (a volte senza logica), fedeli al loro momento e sfidando il passare del tempo. Mi alletta molto che ora appaiano sotto forma di libro, eppure quando scrivevo un capitolo non ero mai sicuro di scrivere quello seguente. Tra i molti personaggi femminili di cui ho scritto, quello di Patty è uno dei miei preferiti. Una ragazza con una tale voglia di vivere che non dorme mai, naif, tenera e grottesca, invidiosa e narcisista, amica di tutti e di tutti i piaceri, e disposta sempre a vedere il lato migliore delle

cose. Una che a furia di riflettere soltanto sulla superficie delle situazioni finisce con ricavarne il meglio. Patty fugge dalla solitudine e da se stessa e lo fa con molto umorismo e molto senso comune.

Patty ha qualcosa di più delle ragazze traviate di Warhol Morrissey e della prima Divine (Pink Flamingos e Female Trouble): appartiene alla stirpe della Lorelei di Anita Loos, a quella di Holly Golightly (Colazione da Tiffany) e mi piacerebbe credere che possiede il tono amorale e ingegnoso di Fran Lebovitz (Vita metropolitana) e persino di Dorothy Parker.

Senza pretendere di paragonarmi a tanto illustri dame, posso però garantire che ciascuna di loro mi ha influenzato.

Per quanto riguarda gli «altri testi», devo dire che appartengono allo stesso decennio e che inevitabilmente si riferiscono alla mia vita e alla mia professione. Nei quattro capitoli di «Consigli per riuscire a diventare un cineasta di fama internazionale» ironizzo direttamente sulla mia traiettoria. La «autointervista», pur essendo stata battuta a macchina nell'84 potrei sottoscriverla anche oggi, se riuscissi a recuperare la spigliatezza di allora.

«La nascita del Dada» è un testo molto vecchio di cui mi sento molto orgoglioso, «Scroto» e «Inizio» sono due scritti su commissione, che non mi sono venuti male. Il resto è «ripieno», per soli fan.

Per finire, non mi resta che chiedervi di leggere questo libro con la stessa assenza di pretese con cui venne scritto.

Patty Diphusa \*.

\* «Patty Diphusa», *La Luna*, 1983-1984.

1.

Io, Patty Diphusa.

Il più difficile per una persona come ME, che ha tante cose da dire, è cominciare. Mi chiamo PATTY DIPHUSA e appartengo a quel tipo di dorme protagoniste dell'epoca in cui vivono. La mia professione? Sex-symbol internazionale, o stella internazionale del porno, come volete chiamarlo. I miei fotoromanzi e alcuni film in super 8 si sono venduti molto bene in Africa, Portogallo, a Tokio, a Soho e nel Rastro. Le mie interpretazioni erotiche, a detta dei critici specializzati, hanno qualcosa di indefinibile, qualcosa che mi rende unica, e che di solito non appare in questo tipo di sottoprodotti. C'è una cosa molto bella che mi ha detto Alfonso Sánchez: quando Io faccio un pompino, lo spettatore bada soltanto all'espressione dei miei occhi, e della mia bocca.

È perché Io, innanzitutto, qualunque cosa faccia, sono un'attrice. Perché dovrei nascondere? E dirò di più, non solo possiedo un corpo che fa impazzire gli uomini, ho anche un cervello. Ma questo lo mostro solo di tanto in tanto.

Non è di buon gusto far vedere ai signori che dietro un aspetto di perfetta bambola tipo Barbie Superstar si nasconde un cervello privilegiato. Anche se, a volte, vale la pena di sfoggiare il massimo d'intelligenza. Per esempio, l'altro giorno a una festa ho incontrato il direttore di questa rivista.

«Sono il direttore de *La Luna*, una nuova rivista.»

«Adoro la tua rivista», gli ho detto con sufficiente intensità.

«Com'è possibile, se non è ancora uscito il primo numero?»

«Non importa. Quando qualcosa mi piace, mi piace molto presto.»

Gli ho parlato con tale convinzione che anche lui ha dovuto adularmi un po'.

«Ti ammiro molto, Patty. Il tuo ultimo fotoromanzo, *Scrofe gemelle*, è una delizia di acume e cattivo gusto. Perché non scrivi per noi? Il paese è molto cambiato in questi ultimi tempi. Non sorprenderà nessuno che una donna a Luci Rosse esponga i suoi punti di vista in una pubblicazione mensile.» Naturalmente ho accettato. È una delle proposte più incantevoli che abbia mai ricevuto. IO, come quasi tutte le donne della mia condizione, pur non avendo mai scritto un solo rigo,

mi sono sempre sentita una scrittrice. Con un'altra peculiarità, quando una ragazza come me si mette a scrivere, le vengono sempre cose filosofiche, come alla Lorelei di Anita Loos. Pura e semplice filosofia. Non importa che il tema sia ME STESSA. Nonostante i miei pochi anni, IO ho conosciuto molta gente, ma meglio di tutti conosco ME STESSA. Credo che parlare di ciò che si conosce sia un gesto di onestà verso i lettori. Il direttore di questa rivista mi ha specificato: Scrivi su qualsiasi cosa di attualità. E IO ho pensato: l'attualità è la capacità di mettere in atto. E IO posseggo una buona dose di questa capacità. Sono l'attualità. Voglio dire che mi sono convinta immediatamente che la cosa migliore e più interessante sono IO STESSA. E ho adorato che mi venisse in mente, perché lo ritengo un tema non solo attuale ma anche piuttosto originale, dato che finora a nessuno era venuto in mente di parlare di ME.

Ma scriverò anche del MONDO, o della VITA, come preferite. Vale a dire, racconterò anche cose delle mie ami che Mary Von Etica e Addy Possa. Loro sono molto insignificanti, piuttosto mostruose, ma poiché passano tutte le notti per strada, attraverso di loro è possibile venire a sapere molte cose.

La principale virtù di Von Etica è la sua inutilità, non ha mai fatto niente, oltre a truccarsi ed essere presente ovunque. Si lacca le unghie di nero e non se le taglia da quattro anni. Lunghe ormai come le dita, la lunghezza delle unghie ha determinato la sua vita, voglio dire che l'hanno paralizzata. Non può far nulla con le mani, oltre a fumare e guardarsi le dita mentre ride. Non può nemmeno telefonare. Von Etica non poteva prevedere che lasciandosi crescere le grinfie avrebbe ridotto la propria vita all'essenziale, come se fosse per davvero una ragazza intelligente. Per un motivo o per l'altro, le altre ragazze sono condannate a banalità del tipo dedicarsi alla prostituzione, al terrorismo, alla tratta dei bambini, o a fare ginnastica; Von Etica, non potendo adoperare le mani, può soltanto fumare, scolare bicchieri e ridere alle feste. E' questo che IO chiamo ridurre la propria esistenza all'essenziale. Inoltre, mangia soltanto mulini bianchi, buondì e ciambelle-col-buco.

IO credo che per via della faccenda delle unghie ha così poca sensibilità che non le piacciono nemmeno i crostacei.

Addy Possa viene chiamata anche Tass Informa, per la sua

propensione al pettegolezzo. A volte esco insieme a lei, perché è tanto grassa da essere un buon motivo di burla. Anche lei lavora nei fotoromanzi porno; fa sempre la maitresse di bordello, o la mamma di qualche ragazza. Lei dice di essere la Mae West spagnola, ma IO credo che possa soltanto aspirare all'Isabel Garcés dei film di Marisol. Voglio che questa rubrica sia piuttosto edificante, quindi parlerò di Tass e di Mary, perché incarnano due modelli di donna da non imitare. Non ho ancora detto che quando il direttore de *La Luna* mi ha proposto di scrivere qui ci trovavamo a una festa con Andy Warhol. Qualcuno aveva telefonato ad Andy a New York e gli aveva chiesto se voleva partecipare a qualche festa a Madrid, che gli avrebbero pagato il biglietto e l'albergo.

Lui aveva detto di sì perché non sa dire di no a una festa, per quanto assurda, anzi, preferisce le feste assurde, ecco perché le nostre lo hanno deliziato. Christopher Makos, un fotografo che si era tirato dietro (si tira sempre dietro un fotografo nel caso lui stesso si dimentichi di fotografare qualcosa) mi ha detto che oltre che per le feste Warhol è venuto a Madrid con l'unica intenzione di conoscermi. Gli era capitato tra le mani uno dei miei lavori più lerci, il fotoromanzo *Il Bacio Nero*, e mi aveva trovata da sballo. A Madrid, all'aeroporto di Barajas, arrivò a dichiarare ai giornalisti che a influenzarlo come cineasta e pittore era stata Patty Diphusa, vale a dire, IO. A quanto pare, un fotomodello-fico spagnolo si era presentato alla Factory di New York con una copia del *Bacio Nero* e qualcuno dei miei film porno in super 8, raccontandogli di averli scritti e diretti lui personalmente.

Non mi interessano né i copioni né la regia, piuttosto mi schifano. Ma Patty Diphusa è un genio. Se stesse in America avrebbe un suo programma televisivo, credo che lui abbia detto al fotomodello-fico.

Non so, forse adesso che sono stata tanto lodata dal creatore della pop art andrò negli USA a fare qualcosa...

Uffa! E incredibile che sia tanto creativa, senza rendermene conto ho già scritto più di due cartelle e non ho ancora detto NIENTE. Ma ecco, volevo soltanto presentarmi. Nei prossimi numeri della rivista potrò aprirvi il mio cuore, perché anche una sex-symbol internazionale ha un cuore.

## 2.

La realtà imita il porno.

La mia cronaca precedente la finivo dicendo che anche una sex-symbol ha un cuore, parlando di me stessa. Allora non sapevo fino a quale punto fosse vero, perché quando una scrive spesso saltano fuori cose leggermente false, quello che i critici chiamano «una creazione». Ma è vero che in questo momento sono INNAMORATA. Avete letto bene:

INNAMORATA. Vi racconto com'è stato. Ero appena tornata da Ibiza, con la mia amica, l'impossibile e inopportuna Addy Fossa, che continua a essere grassa come prima di attaccarsi all'eroina. Questa ragazza è incredibile. E l'unica tossica che io conosca a non aver perso nemmeno un grammo di peso. Bisogna dire che ci ha preso gusto alle pere per non sentirsi da meno o, come lei dice, perché e una donna «assetata di ogni tipo di esperienza», ma a lei le droghe pesanti le fanno bene e la mandano in palla quanto un Piatto di Trippa. Ma non voglio dedicare troppo spazio a Addy perché so che Addy non è commerciale E IO INVECE SI.

Appena arrivate veniamo a sapere di una mostra di pittura d'avanguardia algerina, seguita da una festa in un villino a Puerta de Hierro. Mentirei se dicessi che mi interessa l'avanguardia algerina, ma si trattava di un'occasione per sfoggiare la mia abbronzatura autunnale, un'abbronzatura naturale e non da lampada. Siamo arrivate tardi e piuttosto sbronze. Sulla porta abbiamo trovato COSTUS, ci hanno detto che la nuova pittura algerina copiava direttamente tutta la giovane pittura madrilenà, in particolare LORO DUE. Io ho fatto un gesto come se non ci credessi, ma quello che più ci interessava era l'indirizzo della festa. Addy come sempre è riuscita a cacciarsi dentro una macchina, senza che nessuno l'avesse invitata e mi ha piantato proprio lì, addossata alla porta della galleria. Si sono avvicinati due ragazzi: «Ti portiamo noi alla festa?» Ho risposto che d'accordo, ma che prima mi lasciassero vomitare un po', sul posto.

Dopo la vomitata mi sono sentita molto meglio. Per via del riscaldamento della macchina mi sono subito appisolata.

Ero così partita che quasi non li guardai. Io non sono come DEWI

SUKARNO, che attira sempre l'attenzione con la sua SERENA BELLEZZA ED ELEGANZA. IO appartengo a un altro tipo di donne, a quelle che semplicemente e in qualsiasi condizione, persino dopo AVER VOMITATO L'ANIM.A, sono capaci di far impazzire gli uomini. A volte, UNA si dimentica di essere una BOMBA e che con una BOMBA COME ME gli uomini dimenticano le buone maniere, specie se sono appena usciti di GALERA dove erano finiti per OMICIDIO e che davanti al semplice odore di FREGNA perdono il poco senno che hanno. Voglio dire che appena entrata in macchina mi sono addormentata e che al risveglio non mi sono trovata in un lussuoso villino della Puerta de Hierro, ma nella Casa de Campo, sbattuta per terra, con il mio modellino ridotto a uno straccio come se fossi una cantante punk, e un MANICO che aggrediva la MIA CLITORIDE addormentata. Non urlai, perché non sono tanto scema, ma mentalmente mi sono fatta le tipiche domande «dove sono», «che cosa faccio qui» eccetera. Per tutta risposta ho ricevuto un ceffone e un saluto del genere «non fare la santarellina. Ti sei messa a vomitare solo per provocarci. Puttana». Lusinga sempre vedere due uomini «accecati dal desiderio» di te, ma ammetto di aver provato paura.

Mentre il primo mi SCOPAVA, l'altro mi pizzicava le TETTE come per controllare che fossero autentiche. Nonostante la situazione ho messo insieme tutto il mio charme e gli ho detto che avrei fatto tutto quello che volevano, di non preoccuparsi. Ma la mia buona educazione li ha fatti ulteriormente scalmanare. Poiché non sono morbosa, e inoltre non era la prima volta che mi violentavano, non intendo raccontare tutto per filo e per segno.

Riassumendo, uno era appena uscito di galera, e come se non bastasse mi confondeva con sua madre. L'altro era timido, oltre che omosessuale, e mi aveva vista in molti locali. Il primo era affascinato dal mio modo di fumare, e pertanto si era innamorato di me e mi aveva idealizzata. Come ho scoperto dopo, il secondo ragazzo era innamorato sin da bambino del suo amico. Quando era uscito di galera gli aveva promesso un regalo. E quel regalo ero IO, ciò che più gli piaceva nel mondo. Non che non li capissi, ma preferisco che si facciano le cose in modo più civile, mi scoccia che la VITA reale sia come nei fotoromanzi porno. E noioso chela realtà imiti il porno, specie se sono IO la protagonista di tutto. Dopo avermi lanciato tutti gli insulti che

voleva lanciare a sua madre, l'Assassino disse all'Altro di scoparmi e l'altro gli disse che preferiva masturbarci mentre ci guardava, al che l'Assassino gli disse che IO ero il suo regalo e gli sembrava sconveniente adoperarlo, al massimo lo avrebbe condiviso. L'Assassino gli disse che non lo capiva e l'Altro gli spiegò che me lo avrebbe cacciato dentro insieme all'Assassino. «Non so se ci sarà posto per entrambi», insinuai IO. L'Assassino mi propinò un altro ceffone per farmi tacere, allora io mi concentrarai in un esercizio di rilassamento: immaginai di trovarmi in un'isola deserta, a prendere il sole nuda, cullata dal mormorio delle onde e accarezzata dalla brezza dei Caraibi. Venire violentata da due psicopatici è normale, ma che dopo mi abbiano abbandonata per terra nella Casa de Campo, all'alba e con un aspetto da film messicano di vampiri, non lo sopporto. Ho detto loro che il minimo che potessero fare visto che mi avevano violentata era di riportarmi a casa perché avevo bisogno di fare il bagno e da quelle parti non c'erano taxi. Mi hanno detto che non avevano il coraggio di guardarmi in faccia e che preferivano dimenticare tutto quanto e lo dimenticassi pure io. Nemmeno in *Scrofe gemelle*, uno dei miei più famosi fotoromanzi, avevo un aspetto più ripugnante. Veramente la cosa mi ha disturbata, ho capito che ci sono situazioni in cui a noi donne non resta che diventare femministe. Mi trovavo in una di quelle. Non che temessi di incontrare altri due psicopatici, né di venir nuovamente violentata di lì a poco. Mi preoccupava come tornarmene a casa, tutti conoscono i problemi che abbiamo a Madrid con i trasporti pubblici. Ho visto da lontano dei fari e, avendo i riflessi molto veloci, mi sono precipitata in strada per costringere la macchina a fermarsi. Con tutti questi arrivi di extraterrestri la gente si rifiuta spesso di prendere autostoppisti in circostanze strane. Era un ragazzo. «Che cos'è successo?» mi ha chiesto.

«Mi faccia salire e prometto di raccontarle tutto», gli ho risposto. E altroché se gliel'ho raccontato, persino cose non accadute. Nel mio racconto non erano più semplici assassini, ma un complesso di heavy rock basco, tutti forti, alti, begli occhi, e barbuti, uno degli stupratori era addirittura il fratello di Miss Spagna 1983, che come tutti sanno è basca.

Ovviamente oltre che baschi erano anche terroristi. Ho fatto una gran bella figura, come quelle Sacerdotesse del Vizio che si vedevano in

Salò di PASOLINI. Sono stata così esplicita che mi sono eccitata moltissimo pensando a che cosa sarebbe potuta essere quella notte se tutto fosse accaduto sul serio; perché IO, non so se ve ne siete già accorti, sono una donna che non ha paura del PIACERE. Mentre gli parlavo ho armeggiato distrattamente nella sua patta e ho constatato che era arrapato quanto me. E di conseguenza, già che eravamo nella Casa de Campo, paradiso dell'amore libero, ci siamo messi a scopare sul posto. Lui mi ha detto di fare attenzione, di non lasciargli dei succhiotti. Era un ragazzo molto sensibile. Insomma, abbiamo fatto di tutto. Alla fine, mentre ci rivestivamo, il Ragazzo mi ha confessato che era la prima donna a cui aveva masticato la fica, e ciò mi fece tenerezza. IO, che sono la più moderna e la più esperta, e che le parole da sole non emozionano quasi mai, a meno che non vengano accompagnate da qualcos'altro, tipo un diadema in bigiotteria eccetera, in quest'occasione mi sono emozionata. E questo perché, oltre a essere una stella porno, sono anche una terribile sentimentale.

Quando mi ha lasciata alla porta di casa mia gli ho detto:

«Hai due minuti per deludermi. Credo che mi sto innamorando di te». «Sono sposato e ho figli», mi ha detto. «Questo non mi delude», gli ho detto. «E vorrei una delusione per poter dormire tranquilla e non rimpiangere il tuo manico.» L'ho nuovamente baciato. Lui ha insistito ancora che non dovevo lasciargli dei succhiotti. E io ho continuato a trovarlo molto delicato. «Dammi il tuo numero di telefono nel caso uno di questi giorni cada in sindrome di astinenza e voglia vederti. Eccoti il mio. Da quando avevo nove anni gli uomini non smettono di assediarmi. Che cosa provi?» Tutto questo gliel'ho detto di colpo. «Le domande non sono mai indiscrete, ma a volte le risposte sì che lo sono», mi ha detto. «Va bene. Ti lascio. Ho bisogno di fare un bagno» E ci siamo accomiatati. Mentre ero in vasca ho evocato tutte le immagini di quella notte, come se avessi preso un acido. Una tornava con insistenza: Sei la prima donna a cui ho masticato la fica. Sei la prima donna a cui ho masticato la fica... Non riesco a levarmelo dalla testa. Che cosa pensa va lui di me? Mi aveva di sicuro scambiata per una donna di costumi leggeri, e si sbagliava, io sono una donna di costumi vertiginosi. Gli avrei telefonato il giorno dopo per dirglielo. Come potete notare, mi sono assuefatta a lui. Non penso più a

conquistare il mondo, o cose simili. Non penso che a lui. Ripeto ancora, sono Assuefatta.

### 3.

Lite coniugale nei gabinetti di una discoteca.

Mi sono fatta un bagno di argilla. A dire il vero, qualche ora fa quando sono stata violentata alla Casa de Campo, mi sono infangata fino alle sopracciglia, ma non è lo stesso. Se potere scegliere vi consiglio l'argilla per la pelle. È come applicare una maschera su tutto il corpo, perché quando si è una sex-symbol come ME non basta avere una FACCIA ATTRAENTE. IL CORPO è quello che conta. Io reggo molto, ma mi sentivo stanca. Quando mi do a qualcuno non mi risparmio, in ogni modo i ricordi mi tenevano sveglia. E la doccia, dopo il bagno, come tutti sapete, tonifica molto. E così me ne andai in discoteca.

Pioveva. Ormai per strada pensavo: «Almeno mentre mi violentavano non pioveva». Trovo sempre motivi per essere ottimista. Questo perché, pur essendo una sex-symbol, sono piuttosto equilibrata.

Pioveva a fiotti, una psicologa innamorata del marito e con i figli piccoli sarebbe rimasta in casa. Ma non mi ha mai divertito essere prudente, anche se così avrei potuto guadagnare molti soldi. Mi sono comprata un videoregistratore qualche giorno fa, ma non so ancora farlo funzionare. Forse quando sarò in grado di maneggiarlo e avrò molti nastri, il video finirà col diventare il mio vero MARITO, quell'essere che riempie le tue ore morte e ti vieta di uscire in una notte d'autunno tempestosa in cerca di avventure. Ma per il momento non ho nastri che mi leghino.

In discoteca c'era gente in pista che ballava allucinata, quindici ragazzi mi hanno guardato con sfacciataggine. Nei loro occhi ho potuto leggere: «È Patty Diphusa, la grande stella internazionale». Ma nessuno ha avuto il coraggio di avvicinarmi, è questo perché una sex-symbol è TANTO. Mi sono bastati pochi secondi per controllare il locale. Solo un ragazzo per me ERA IL MASSIMO. Non ballava, ma mentre parlava con una SCHIFOSA ADOLESCENTE, roteava le cosce al ritmo della musica. Mi bastò uno sguardo per capire che era un bravo BALLERINO. Quando sono SBALLATA divento molto percettiva. In quei momenti potrei predire il futuro delle destre di Alleanza Popolare alle prossime elezioni, se me lo proponessi. Ma,

tornando al ragazzo, in lui c'era qualcosa che mi attirava in modo irresistibile, e non mi riferisco al pacco, che gli occupava buona parte della patta, né alle BRACCIA, che sembravano una fabbrica di vitamine. Era qualcos'altro, ma non so che cosa.

Mi piaceva guardare la gente che ballava. E avevo voglia di vedere ballare lui. Mi sono avvicinata. La Schifosa Adolescente mi ha chiesto una sigaretta.

Non ne ho, ma so dove le vendono. Tieni. Comprami un pacchetto e tienitene una.

Le ho dato una banconota. Il Ragazzo e IO siamo rimasti soli. Ora ne ero certa, quel ragazzo aveva un che di familiare. C'era QUALCOSA, forse il suo odore, o il suo modo di dirmi «Ciao» e sorridere. Non so. Gli ho detto: «Se balli per me ti do quello che vuoi».

«Ballo, ma non devi darmi niente. Ballare mi piace.»

Tina Turner si sarebbe bagnata guardando quello che faceva quel ragazzo con il suo ultimo hit. E quando cominciò la sua interpretazione di *Dirty Mind*, se Prince lo avesse visto, non avrebbe esitato ad accettare una tournée in Spagna gratis per potere in cambio fare con lui tutti i giorni la prima colazione. Insomma, il ragazzo era un autentico spettacolo.

Sembrava uscito da una puntata di *La Gioventù Balla*. Mezz'ora avrebbe potuto anche annoiare (c'è qualcosa che non annoi se va avanti per mezz'ora di fila?) ma cinque minuti erano come uno sparo di grappa direttamente in vena. Non era stata una cattiva idea chiedergli di ballare. Mi si è avvicinato: «Sono in dexedrina, potrei ballare tutta notte. Potrei fare qualsiasi cosa».

«Vieni»

Gli ho detto prendendolo per mano e cercando di scansare la Schifosa Adolescente che si affacciava in alto sulla scala: «Sono in debito con te. Voglio regalarti qualcosa».

E me lo sono portato in toilette. Siamo entrati in quella dei ragazzi, che sono sempre più liberali, e ci siamo chiusi in un gabinetto. Mi ha chiesto: «Che cosa succede? Hai della coca?»

«Sì»

E subito mi sono buttata sulle sue labbra perché non continuasse a chiedermi di droghe. Per quanto riguarda le droghe i giovani sono insaziabili. Mentre suggellavo la sua bocca con la mia gli ho slacciato

tutti i bottoni. La VITA è molto effimera, a volte si è costretti a fare più cose insieme, se se ne vuole trarre qualche vantaggio.

«Non lasciarmi succhiotti», mi ha detto.

«Te ne vergogni? Sono ferite di guerra, medaglie che io ti impongo come ambasciatrice del piacere. Non dovresti vergognartene. Al contrario.»

«Ho certi doveri.»

«Già. Il peggio di essere una ragazza libera è che gli altri non lo sono.» Come sono riuscita ad alzarmi le gonne fino alle ascelle mentre gli insegnavo concetti tanto importanti e lo aiutavo a calarsi i calzoncini fino al ginocchio? Non lo so nemmeno io.

Ma ci riuscii. E non me ne pentirò mai. Lo spazio non ci consentiva di fare il sessantanove, che era il nostro impulso naturale. Abbiamo deciso di fare a turno. Prima si è inginocchiato lui. Dopo un bel lavoro di lingua ha sollevato la bella testa e mi ha confessato: «Sei la prima donna a cui mastico la fica».

«Anche tu?»

«Che cosa vuoi dire?»

«È la seconda volta che me lo sento dire stanotte. Anche di non lasciare succhiotti. Comincio a incazzarmi.»

Ma non era il caso di incazzarsi, e poiché sono una ragazza molto equilibrata, ho preferito pensare che gli stupratori mi avevano portato fortuna.

Non era comunque il momento più adatto per le elucubrazioni. Spinta da un senso innato della giustizia mi sono inginocchiata e gli ho mordicchiato con avidità il GLANDE. Lui sembrava bearsi quanto me: «Le dexedrine sono divine», disse.

«Non solo le dexedrine, tesoro.»

Abbiamo fatto tutto quello che due persone con un po' di buonsenso e piene di vitalità possono fare in un metro quadro di cesso. Non avevamo ancora raggiunto il nostro terzo orgasmo che qualcuno bussava alla porta.

«Occupato», grido.

«Siamo nel bel mezzo di un'orgia, se vuoi parteciparvi ti apriamo la porta», ha detto il mio partner, come vedete, un ragazzo molto disponibile. Io non ho detto nulla, a quelle altezze non era il caso di fare la schizzinosa. Abbiamo aperto la porta, e CHI CI TROVIAMO

DAVANTI? Il Ragazzo che-Mi-Ha-Raccolta-alla-Casa de Campo, dopo essere stata violentata dagli psicopatici uno-dei-quali-appena-uscito-di galera. C'è stato un dialogo più o meno come segue: «Tu?» ha domandato il visitatore.

«Tu?» ho domandato IO all'Ultimo Arrivato appena l'ho riconosciuto.

«E tu?» mi ha domandato Lui appena mi ha riconosciuta.

Come ogni volta che mi trovo in una situazione imbarazzante l'unica cosa che mi è venuta in mente è stata di comportarmi in modo naturale: «Entra e accomodati dove riesci.

Sei arrivato proprio in tempo», l'ho invitato.

«Tante grazie», mi ha detto in tono aggressivo. Sembrava arrabbiato. Mi Ama, ho pensato, e non gli piace vedermi nel cesso con un altro. Anche se mi sentivo lusingata, non dimentico mai la mia condizione di donna libera e l'ho rimproverato con tono piuttosto femminista: «Che cos'hai, ti scoccia che scopi con un altro?» Lui non è rimasto zitto, al contrario: «Sì. Soprattutto se l'altro è il mio fidanzato».

«Come? Non eri sposato?»

«Sì. Con me», ha spiegato il Ballerino levando il suo manico dalla mia fica e ricacciandolo nei pantaloni.

«Come mai vi conoscete, voi due?»

Adesso era il Ragazzo della Discoteca a essere scocciato.

«Scusate ragazzi. Ma faccio a meno delle liti coniugali. Sono troppo moderna per queste cose.»

«Non andartene», ha detto l'Ultimo Arrivato. Quello che Mi aveva Raccolta nella Casa de Campo. «Qui a disturbare sono io.»

«No. A disturbare sono io. Per poco non sono rimasto in casa ad aspettarti. Avevi detto che tornavi dal viaggio a mezzanotte.»

«Permettetemi di essere generosa ancora una volta», ho detto loro con molta dignità ma senza un briciolo di orgoglio, perché non mi piace la gente orgogliosa. «Chi se ne va sono io. Mi dimenticherete presto, sono stata attenta a non lasciare succhiotti su nessuno dei due.»

E sono uscita dalla discoteca. Alcuni ragazzi mi hanno guardata per le scale ma nessuno ha aperto bocca. Forse mi si leggeva in faccia un po' di delusione.

In strada almeno non pioveva, come ho detto all'inizio cerco sempre di trovare l'aspetto più positivo delle cose. Faceva freddo, ma avevo bisogno di fare quattro passi e riflettere un po'. Prima di prendete un

taxi ho fatto un piccolo bilancio della mia nottata. Sei scopate, quattro uomini, tutti pazzi di me. E io che tornavo a casa da sola. Ma non mi importava. Preferisco essere una ragazza indipendente che essere legata a un assassino ex galeotto, al suo stravagante amico e a coniugi bisex senza alcuna capacità di improvvisazione. Appena arrivo a casa mi preparo una minestra Campbell di Coda di Bue che consola un sacco, ho pensato. Vivere sola può avere le sue compensazioni se ti sai organizzare.

Ecco, arriva un taxi. Adesso ci salgo. Chissà com'è il tassista.

4.

Un chilo di crostacei.  
(il mio capitolo preferito).

Salii sul taxi. Lo guidava un misto di Robert Mitchum e Sean Connery. Un duro, in definitiva. Mi venne in mente una frase che avevo letto da qualche parte, perché IO LEGGO molto. Non c'è nulla che mi stimoli maggiormente alla lettura quanto vedere qualcuno che legge negli autobus, nelle sale di attesa o al BANCO di un bar. Questa frase l'ho letta alle spalle di qualcuno al banco di un bar: «La fortuna arride agli audaci». IO ero sola, sono AUDACE e un po' di fortuna non mi avrebbe fatto male. Inoltre, la strana scena coniugale a cui avevo appena assistito mi aveva eccitata.

Tutto ciò che mi sconcerta mi stimola. In quel momento potevo fare qualsiasi cosa TRANNE tornarmene a casa; la casa serve soltanto per DORMIRE, RIFLETTERE o FARE LA DOCCIA, e IO avevo già fatto la doccia e riflettuto abbastanza quella notte.

«Dove andiamo?» mi ha chiesto il tassista con la sicurezza che dà ad alcune persone una professione esercitata per qualche giorno.

«Non lo so.»

Aveva la radio accesa. Comincio nuovamente a piovere.

«Accidenti, di nuovo questa dannata pioggia», si lamentò con indifferenza.

Alla radio le WEATHER GIRLS cantavano *It's raining men. Alleluia!*

«Sì», assentii IO, «stanno piovendo uomini.»

«Che cosa dice?» (questo uomo mi parla come se fossi una di quelle ragazze che hanno appena subito una lobotomia).

«La canzone alla radio. Si chiama Stanno piovendo uomini. Non sa l'inglese?» gli ho detto.

«Stanotte non ancora.»

Era un duro, l'ho già detto.

«Vuole andare da qualche parte o semplicemente ha bisogno di dimostrare che non è muta?»

Non so che cosa facesse questo RAGAZZO alla guida di un taxi, si dovrebbe chiamare quantomeno Dashiell Hammett. Che modo di dialogare! Ne ero incantata, ma non volevo dimostrarlo.

«Mi porti in un posto qualsiasi ma per la strada più lunga.»

«Da che parte si trova?»

«È lei che dovrebbe saperlo. E il suo mestiere, no?»

«Si sbaglia. Faccio il tassista per puro snobismo.»

«Ho Soldi.»

«Quanti?»

«Cinquemila pesetas.»

Gliele ho mostrate.

«Con questa grana può andare in molti posti.»

«Allora mi porti in tutti.»

Detesto venire sorpresa ma a volte gli imprevisti aiutano una ragazza a TROVARE SE STESSA. Tra quattro ore devo tornare al lavoro. Il mio prossimo fotoromanzo si chiama *Cosce di fuoco*. E la storia di una strega che molti secoli fa puniva con sortilegi tremendi gli uomini che non volevano andare a letto con lei. Finì sul rogo, naturalmente. Ma queste sono cose che al giorno d'oggi non succedono, quando una DONNA sa quello che vuole ha bisogno soltanto dell'ABILITÀ per ottenerlo. Non c'è niente come una donna CHE VIBRA attraverso tutti i PORI del desiderio. Non c'è forza umana che la trattenga, perché l'UOMO ha bisogno di assicurarsi che è in grado di ottenere dalla donna qualcosa di più che SBADIGLI. Alcuni uomini si fingono maleducati ma in realtà nascondono un CUORE d'oro.

IO avrei potuto andare avanti a parlare INTELLIGENTEMENTE per ore, ma lui ha tagliato corto con due semplici parole: «Eccoci arrivati». Sono scesa dal taxi. Non sapevo dove mi trovavo, aveva smesso di piovere. Erano quasi le cinque del mattino e faceva freddo: «Che cos'è questo?»

Mercamadrid. Un mercato generale che approvvigiona altri mercati. Era come un'autorimessa enorme, piena di gente che maneggiava casse di pesce fresco. Uomini in tuta blu. Guidavano come in un incubo. Sembrava *Blade runner*. Buio. Pioggia, o sgocciolii interminabili. Uomini che vanno e vengono seri, svolgendo strani compiti. Io, che innanzi tutto sono una ragazza sensibile, ero impressionata. Soltanto la presenza dei Crostacei rallegrava un po' tutto ciò. Crostacei quasi vivi. Siamo entrati in un bar enorme dove la GRAPPA DI CAZALLA DE

LA SIERRA e PACQUAVITE riducevano in poltiglia stomaci a prova di esplosivo al plastico. Il tassista ordinò un caffè, io mi accontentai di coca-cola al rum.

Aspettavo che quel ragazzo (aveva già compiuto i quaranta, ma maturava bene, come Sean Connery, anche se la sua faccia era meno arrapante) mi spiegasse qualcosa. Sono sempre pronta a godermi qualsiasi cosa, ma ho bisogno di farmi raccontare di che si tratta, per trarre da sola le mie conclusioni e raccontarle poi su *La Luna*, cosa per cui mi pagano una miseria.

«Sia chiaro che il posto mi piace», gli ho detto, «mi ricorda una cattedrale. Ma qui che cosa stiamo facendo?»

«Volevo prendermi un caffè. E questo è uno dei pochi posti dove si può prendere caffè a quest'ora di notte.»

«Lei si comporta sempre così?»

«Come?»

«Pensando solo a se stesso.»

«Ci fu un tempo in cui pensavo solo agli altri.»

«E quella donna come si chiamava?»

«Adoperava più nomi, ma è una storia finita.»

Dopo aver sentito questo, il mio lato sentimentale prese il posto del mio lato cerebrale.

«Mi piacciono gli uomini come te. Posso darti del tu? Fate bella figura nelle autobiografie, ma siete un po' impegnativi. Quel poco che concedete bisogna cavarvelo con le pinze»

«Non ti consiglio di prendertene la briga.»

«Lasciami decidere per conto mio. Ci sono abituata»

«Sarebbe meglio che tu tornassi a casa. E sufficiente che mi dici l'indirizzo. E ora che ti riposi un po'»

«Io non dormo mai»

«Io nemmeno.»

Ed è scomparso. Ho pensato che fosse andato alla toilette. Sono stata lì per seguirlo, nelle toilette di solito ci si confida e quest'uomo aveva taciuto troppo a lungo. Ma non ho voluto neanche fare troppo la brava ragazza. È tornato poco dopo con un pacco e mi ha ordinato di andarcene.

Mentre uscivamo un facchino si è fermato a guardarmi, mi aveva

riconosciuta, suppongo. IO volevo che mi chiedesse un autografo davanti al tassista; così l'ho guardato anch'io piena di simpatia, aspettando che si decidesse, ma non si è deciso tant'è che l'ho fatto io. Mi sono avvicinata: «Mi chiamo Patty Diphusa, stella internazionale del porno. Mi piacerebbe che mi facesse un autografo», ho chiesto al Facchino.

Il povero Ragazzo non poteva crederci. Ho preso biro e carta dalla mia borsa e glieli ho dati.

«Mi faccia una bella dedica», l'ho pregato con molto fascino.

Il Facchino prese ciò che gli porgevo e scrisse qualche rigo.

*A Patty, con ammirazione e rispetto.*

«Abito in Canillas 19», ho risposto al tassista quando siamo tornati in macchina. Lungo il tragitto non abbiamo detto niente. Ci siamo dedicati ad ascoltare la radio e a guardare le baracche scosse dal vento invernale. Siamo arrivati a casa mia.

«Non le dico di salire», gli ho detto.

«Un altro giorno, se ci vediamo ancora.»

«Io esco molto.»

«Io pure.»

«Bene, quanto mi costa la Scampagnata?»

«Gratis, non ho fatto andare il tassametro.»

«Ah! No?»

«Avevo bisogno di compagnia»

«Avrebbe potuto sfruttare molto meglio la mia compagnia.»

«Lo so. Mi è piaciuto l'episodio dell'autografo. Tenero e divertente, come a me piacevano le cose, in altri tempi.»

Decisi di scendere dalla macchina, quell'uomo mi incuriosiva più del dovuto.

«Tieni, l'ho comprato per te al Mercato.»

Mi consegnò un pacco.

«Grazie Anch'io me la sono spassata. All'inizio mi innervosisce un po' la gente che non parla, ma poi mi piace. Addio»

Sono entrata in casa. Presto si sarebbe fatto giorno. Sul tavolo del salotto ho aperto il Pacco. Era un chilo di gamberoni. Come spiegare l'emozione che ho provato? Mi sono spuntate le lacrime. Sono andata alla finestra. L'ho aperta, nonostante il freddo. Il taxi stava ormai voltando l'angolo, ma ho potuto scorgere la SUA mano mentre

sporgeva dal finestrino e mi salutava.

Non mi ero sbagliata. Quel rude Tassista, sopraffatto ancora dal suo Passato, aveva un cuore d'Oro.

Nonostante il freddo, una sensazione di PRIMAVERA inondò la mia sala da pranzo.

5.

Il linguaggio è una convenzione o il fidanzato smemorato di Ana Conda.

Com'è possibile che un semplice CHILO DI GAMBERONI mi emozioni quanto a Meryl Streep recitare nei panni di una turca? IO STESSA a volte mi sorprendo di quanto posso essere SENSIBILE. Viviamo in un'epoca MOLTO DURA, senza spazio per la sensibilità. E questo non è BENE, perché dall'emozione sensibile alla tristezza, a sentirti una scarpa vecchia abbandonata in mezzo alla neve, non c'è che un PASSO. E IO ero ormai disposta a fare questo passo quando squillò il telefono.

«Sì?»

«Ciao.»

Era la voce di un Ragazzo, dei miei ammiratori ricordo alcune cose (per esempio, se mi hanno regalato una Collana di Diamanti falsa o se mi hanno invitata a Tallinn, capitale dell'Estonia, sul mar Baltico) ma la voce è la prima che dimentico.

«Chi sei?» gli ho chiesto.

«Ecco...» La voce esitava.

«Ascolta, sai che ore sono?» capisco che è una sciocchezza chiedere l'ora quando non sai chi ti sta telefonando ma qualcosa dovevo pur dire.

«Sì, le sei del mattino. È l'unica cosa che so.»

Nonostante i miei sforzi continuavo a non riconoscere la voce. A dire il vero non avevo nulla da fare sino a quando sarei uscita per andare al lavoro, così continuai a rimanere appiccicata alla cornetta stile «la voce umana», di Cocteau.

«Mi chiamo Patty, la famosa... sai già. Tu come ti chiami?»

«Credo di aver perso la memoria. Non ricordo niente.»

«Ascolta, IO sono la DONNA PIU' ACCESSIBILE DELLA CITTÀ, nonostante la mia FAMA non ho ancora perso la SPONTANEITA'.»  
Non hai bisogno di inventare PALLE GALATTICHE per vedermi.»

«Credimi. Sono angosciato. Non so chi sono. Né che cosa faccio in questa cabina»

Sembrava parlare sul serio e questo mi ECCITO'.

«Parlami del tuo corpo. Come sei?»

«Non lo so.»

«Guardati nei vetri della cabina e descriviti.»

«Sembro giovane. Venti o ventidue anni.»

Cominciò a descriversi lentamente come se stesse LEGGENDO. Se tutta quella scenetta non era vera, lui era il miglior speaker del mondo.

«Bello?»

«Sì.»

«Altezza?»

«Un metro e ottanta, forse più. Sono magro, ma giusto secondo i canoni greci. Indosso un paio di jeans.»

«Caccia la mano nella patta e descrivimi quello che trovi.»

«Puoi già immaginarlo.»

«A quest'ora la mia IMMAGINAZIONE si confonde con i miei DESIDERI, e i miei desideri sono SMISURATI. Sii PIU' CONCRETO»

«Madre Natura è stata molto generosa con me.»

«Odio gli eufemismi ma mi fiderò di te. Occhi?»

«Chiari. Verdi o azzurri.»

«Illuminano in modo straordinario il tuo sguardo? Ti ipnotizzano quando guardi nel vetro, senza poter distogliere lo sguardo da loro?»

«Ecco, sì, è proprio come dici.»

«Con simili occhi mi piacerebbe che tu fossi bruno.»

«Sono bruno.»

«Splendido! Il mio indirizzo è Canillas 19. Ti aspetto. Se c'è qualcosa che devi ricordare IO ti AIUTERO'.»

Quando apparve sulla porta CAPII TUTTO; era il fidanzato di Ana Conda, l'orribile ragazza che mi aveva affittato il suo appartamento e che sin da piccola aveva cercato di COMPETERE CON ME in Bellezza e Saggezza. (Non voglio parlare di lei, anche se possiede certe facoltà ipnotiche che adopera solo per abbordare, Ana non è mai stata COMMERCIALE e IO, ecco, che volete che vi dica.) Il fatto è che questo Ragazzo aveva il mio numero di telefono perché prima era stato quello di Ana. IO lo avevo incontrato solo una volta in strada, con lei; in quella occasione cominciai a fare SALTII ed emettere RUMORI, come fanno gli indiani intorno al TOTEM, per manifestare l'impressione che mi aveva fatto. Ana lo trovò di cattivo gusto e mi

tolse il saluto. Da allora non li avevo rivisti. Pago l'affitto tramite una banca. Il Ragazzo era una specie di Mel Gibson molto più ALTO, più fusto e se possibile con un aspetto ancora più SIMPATICO. Non era giusto che un'ARPIA come la Conda si godesse un simile trofeo.

A volte accadono cose nella VITA di una sex-symbol da far pensare che nel mondo non c'è GIUSTIZIA.

«Entra, caruccio. Ero molto preoccupata per te.» Avevo creduto che si trattasse di uno scherzo, ma ora capisco che NON PUOI VIVERE SENZA DI ME. Dimentica la nostra discussione. Non ci lasceremo più. Sapevo che IO ero il fatto più importante della tua vita, ma non tanto da FARTI IMPAZZIRE. Non accadrà di nuovo. Festeggiamo con la MIGLIOR SCOPATA DELLA NOTTE. Ho chiavato circa dieci volte per dimenticarti, ma la SCOPATA DELLA RICONCILIAZIONE è sempre la PIU BELLA.»

Entrò nell'appartamento. Gli strappai di dosso la giacca, ma lui voleva PARLARE.

«Ero per strada, è stato come svegliarmi da qualcosa. Non ricordavo niente. Ho cercato i documenti, ho trovato soltanto la rubrica telefonica, il tuo nome era il primo. Allora ti ho telefonato»

«Mi spiace, amoruccio. Non avrei mai dovuto dirti VAI A FARTI FOTTERE»

Prima che andasse avanti a raccontarmi i suoi problemi mi buttai sulle sue labbra. Se avesse avuto la DENTIERA certamente gliel'avrei strappata con un morso. Eppure il suo ricupero si presentava LABORIOSO.

«Ana, prima vorrei che tu mi spiegassi...»

«Ti spiegherò tutto. Sono disposta a farti una lezione di anatomia, se necessario»

E mi SBRACAI su una poltrona, con la FREGNA all'aria.

«Questo non ti dice niente?»

«Prima vorrei che mi spiegassi quello che è accaduto ultimamente», mi disse infischiandosene di tutto.

«Non essere anticlimax.»

«Raccontami, per favore.»

«Ecco, guarda, il processo democratico spagnolo si è consolidato. Questo vuol dire che TU e IO possiamo amarci LIBERAMENTE senza doverci vergognare di niente.»

Nonostante la sua Gioventù questo ragazzo sembrava disposto ad analizzare tutto. Dovetti lanciarmi come un'invasata e rubargli i pantaloni. L'amnesia, o quel che fosse, gli impediva di COMBINARE FACILMENTE con le PERSONE.

«Che cosa fai?» mi domandò nel colmo della cecità.

«Ti sto aiutando a ricordare che la VITA MERITA DI ESSERE VISSUTA.»

«Sì, ma io chi sono?»

«Un GIOCATTOLO NELLE MANI DEL DESTINO. E il tuo destino è il PIACERE. In queste strane ore in cui le OMBRE scompaiono invase dalla LUCE di un nuovo giorno non c'è niente di meglio del CORPO DI UNA DEA DEL SESSO dove deporre le poche energie che ti sono rimaste. IO, comunque, NON SONO STANCA»

Mi guardò, affascinato dall'INTENSITÀ DEL MIO MONOLOGO e della mia LINGUA che lo raspava dall'ANO sino al collo passando, come se fosse un rosario, su ogni osso della sua COLONNA VERTEBRALE.

«Neanche io sono stanco, ma sono preoccupato»

«PAROLE», ho detto IO sull'orlo di una CRISI DI BALLO DI SAN VITO. «Non sciuparti le labbra con parole inutili e Mangiami la Fica una buona VOLTA», gli Consigliai SAGGIAMENTE. «Non sai che il LINGUAGGIO E' UNA CONVENZIONE? Se sei lo stesso di sempre, sii felice come solevi esserlo solo a guardarmi, dopo ti dirò chi sei ECCETERA.»

In qualche modo dovette capire che se non avesse dato retta ai miei consigli non avrebbe ottenuto la benché minima INFORMAZIONE. Gli assicurai che il miglior modo di CONOSCERE SE STESSO era di rendere al MIO CORPO l'OMAGGIO CHE SI MERITA. Guidai la sua bocca sui tre punti chiave della mia anatomia che non intendo rivelare affinché anche il lettore possa esercitare un poco la propria IMMAGINAZIONE, e finalmente tacque.

Gli presi il MANICO. Veramente quel Ragazzo doveva avere qualche Tipo di Problema perché rimaneva INSENSIBILE a TANTA BELLEZZA. Posizionai la sua bocca in modo che non perdesse di vista la mia clitoride e trasformai la MIA nella proboscide di un formichiere dentro la quale il suo manico scomparve per riapparire nella plenitudine di una radiosa erezione.

Lo sforzo e le parole erano valse la pena. A volte, essere una ragazza  
IMPEGNATA COME ME dà I SUOI FRUTTI.

## 6.

Questa volta vado in bianco.

Mi ha telefonato la mia VECCHIA amica Addy Fossa che adesso vuole debuttare come regista cinematografica, per propormi una parte nel suo primo film. Consentitemi di parlarvi di lei.

Addy pesa molto più della prima Bette Midler e Mae West messe insieme ed è convinta di possedere la stessa grazia volgare di entrambe. La Storia Universale è stata molto esplicita sulla tragedia dell'obesità. Abbiamo Roseanne Burr sul punto di divorziare dal nuovo marito, semplicemente perché negli ultimi giorni ingrassata di circa venti chili. O Cristina Onassis, che aveva tutto tranne una figura sofisticata. Il che la trasformava nell'essere più disgraziato del mondo. Mi risulta che Addy ha visto foto di entrambe sulle riviste, ma essendo una zotica, è incapace di andare al là di quello che vede. Eppure devo ammettere che ha una qualità unica: Addy è la donna che meglio sa come mentire a se stessa. Addy è cocainomane e si è innamorata di un vestito nero di Thierry Mugler. Sogna di indossarlo la notte della prima del suo futuro film. A lei ciò che più piace del cinema è sfoggiare un supermodello la notte della prima. Così ha deciso di smettere con la coca per poterselo comprare. E il problema è che se smette con la coca ingrasserà ancor di più e non ci sarà abito che le stia. E la poverella è molto preoccupata.

Ha elaborato una teoria sui problemi delle registe cinematografiche.

«Lo sai, Pat, perché in Spagna ci sono solo due registe cinematografiche?»

«No, dimmelo tu, addypossina.»

«Perché così come stanno qui le cose del cinema, una regista non ha nemmeno cinque minuti per curare il proprio aspetto.»

«Non avevo mai immaginato che il tuo aspetto ti preoccupasse minimamente. Se così fosse, ti saresti suicidata appena nata»

«Non fare la iena, Patty. Succede che con il casino delle riprese la regista non ha tempo nemmeno per radersi le ascelle. E non parliamo di vestirsi un po' come si deve. Tutti hanno fretta. E tu capisci, io non sono disposta. Lo chiarirò subito nel mio contratto. Prima di truccare la diva sono io che vado truccata, non per niente sono la regista. Ho

incluso nello stanziamento due milioni di pesetas per il mio abbigliamento personale. Non intendo girare in pantaloni e tabarro. Metterò tutti i giorni un completino nuovo, in tinta con la scena che si sta girando. Detesto quelle foto dei registi, tutti spettinati e con la barba. Non mi sorprende che il cinema spagnolo si venda così male all'estero.»

Addy produrrà anche il film, ha messo su una casa di produzione con quattro soldi che aveva risparmiato. Per tutto il 1984 si è dedicata soprattutto al traffico illegale di coca.

Anche se Addy se ne è sniffata da sola circa cinque chili, è riuscita a risparmiare venti milioni. Ha presentato al Ministero della Cultura il suo progetto e, facendo pompini a mezzo staff, ha ottenuto una sovvenzione di quindici milioni, qualificando la sua futura opera prima come film sperimentale, perché per quanto faccia Addy, sarà di sicuro sperimentale. Vuole smettere con la coca, non solo per potersi comprare l'abito nero di Thierry Mugler, ma per risparmiare altri dieci milioni e cominciare a girare il film tra qualche mese, col sistema della cooperativa.

La poveretta ha vissuto una vita così ridicola, ed è tanto felice all'idea di diventare regista che non posso fare a meno di appoggiarla, anche perché (inutile nascondere) finirà che IO firmerò il film e in definitiva tutti i suoi sforzi serviranno a produrre un film per ME, senza che lei se ne accorga. Ma dovrò cambiare alcune cose. Per esempio, il copione.

Ve lo spiego un po' in breve.

Il mondo è diviso in due grandi potenze: la Frankenstina e la Sucker. Il resto sono semplici satelliti di entrambe. Poiché sono molto divine, ognuna delle potenze trascorre tutto il suo tempo cercando di controllare l'altra e impadronirsi del mondo. Il popolo frankenstino è un popolo di donne, di scendono da una scopata tra Frankenstein e una sorella del dottor Jekyll. Inoltre sono nane, amazzoni e lesbiche, e hanno il quartier generale in una foresta colombiana. I loro nemici, i sucker (pompinari, diciamo noi), sono tutti ragazzi molto alti e molto pallidi, omosessuali e fotomodelli. Di scendono dall'accoppiamento mostruoso di Dracula con una Poltergeist. Un giorno, un alto dirigente sucker ha un'idea: le grandi storie d'amore sono sempre servite a unire

i popoli, ma poiché il suo non ha bisogno di unirsi con nessuno, si servirà dell'amore per distruggere i suoi nemici. Un sucker, il più bello e meno frocio, deve sedurre una frankenstina per riuscire a infiltrarsi nel quartier generale delle amazzoni nascosto in una foresta colombiana. Durante la festa in cui si celebra annualmente l'onomastico della presidentessa il Sucker-Meno-Frocio dà alla Nana una pozione elaborata da uno scienziato sucker da mettere nei bicchieri delle sue compagne, dicendo loro che si tratta di mescalina. Dopo averla bevuta, le nane ammattiscono e cominciano a scopare le une con le altre. L'esercito sucker le sorprenderà in piena lesbicata e, con l'esercito, un'ombra pallida quanto loro: la morte. Impadronirsi del mondo dopo il massacro sarà come bere un bicchiere d'acqua.

Oltre a indossare modellini, Addy vuole guadagnare una barca di soldi con il film e ha scritto un lieto fine.

Accade che un agente segreto, non si sa se Flint, James Bond o Miss Marple, è casualmente in vacanza in Colombia e viene a sapere del perfido piano sucker. Riesce a contattare il Sucker-Meno-Frocio e la Nana protagonista.

Entrambi si innamorano di lui, ma lui non si innamora di nessuno, pertanto il sucker e la nana. si suicidano, mandando del tutto a ramengo la loro missione. L'equilibrio delle due potenze e del resto del mondo continua come sempre.

Questa è più o meno la storia, e Addy mi ha offerto la parte della nana protagonista. Capisco che Addy voglia adoperare il mio nome, tutti sanno quanto PATTY, ma sa anche che sono ASSUEFATTA AI TACCHI e che odio i sandali (le frankies portano tutte i sandali) e anche se un po' meno alta di Bibi Anderssen, non sono neanche Linda Hunt. E quello che più conta, PATTY HA CERVELLO, è una ragazza con cervello non si presta a niente senza imporre prima le sue condizioni. E le mie sono:

PRIMA. A me nessuno mi costringe a suicidarmi per amore, che si tratti di Roger Moore, James Coburn o Sean Connery, che è quello che più mi arrapa. Al contrario, sarà l'agente a suicidarsi dopo una bella scopata con me.

SECONDA. LA QUI PRESENTE, pur essendo un'OTTIMA ATTRICE, non potrà mai fare la nana. Ossia, non sarò frankenstina, ma sucker (l'esperienza non mi manca).

Ai fini della storia sarà molto più interessante, anche se bisognerà riscrivere il copione (mi incarico IO di questo). I sucker sono tutti uomini, ma ecco che c'è anche una donna:

IO. Così nessuno può avere il benché minimo dubbio che sono la prescelta per compiere ogni tipo di complotto. Ci sarà una profezia molto antica che dirà che il giorno in cui dal popolo sucker nascerà una donna, questa donna, vale a dire IO, riuscirà a superare qualsiasi ostacolo.

TERZA. Non intendo apparire troppo pallida, bensì truccata benissimo da Beatriz Alvarez, in colori pastello e stile molto roxymusic.

QUARTA. Nessun viaggio in Colombia. Le scene colombiane si possono girare perfettamente ad Alicante. Lì potremo trovare mucchi di nane divine, che possono fare le comparse, e quantità di sucker che, seppur abbronzati dalla brezza mediterranea, truccati come si deve da Alaska (la migliore estetista del mondo) possono diventare del pallore di Carolina Herrera.

Addy Fossa si è inventata la scena in Colombia in modo che, di passaggio, l'intera troupe trasporti nello stomaco tre etti di coca e arrotondare così lo stanziamento del film.

Questo no davvero. Per certe cose ho il massimo rispetto della legge.

7.

La Q.C. mi ammoscia.

E' stato TUTTO molto sgradevole. In poche parole: non si fa il film Anche se viviamo in un paese libero Addy Possa ha tirato troppo la corda. IO non la critico, ma la legislazione spagnola è meno comprensiva di ME. Eppure glielo avevo detto: «Addy, senza di ME sei perduta».

Ed è andata PROPRIO COSÌ.

Il suo primo errore è stato di rifiutare il mio suggerimento di cambiare l'intero copione. Il secondo, di fare a meno della mia collaborazione perché aveva trovato una nana vera, imbottita di soldi per via di un'eredità (questo e quello che lei dice, a me risulta che la nana si dedica al traffico d'armi e di placenta) La nana sosteneva di essere una superattrice e di essere disposta a cacciare la grana nel film se le avessero fatto fare la protagonista.

«Patty, tu sei divina», si giustificava Addy, «ma una nana vera e con la grana è un colpaccio. Ti darò una grossa parte nel mio secondo film. Avevi ragione quando dicevi che non avresti potuto fare la nana, e la tua idea di cambiare il copione e fare la sucker... insomma... hai una bella faccia tosta.»

«Faccia tosta IO, Foca! Non sono soltanto la persona più TOLLERANTE che conosci, ma l'unica di TALENTO. Senza di ME sei persa, bella mia. Per quanti soldi abbia la nana da baraccone»

ODIO vantarmi delle catastrofi che ho predetto, ma così fu.

Addy se ne andò in Colombia a «fare un sopralluogo», se condo lei. E' stata acciuffata all'aeroporto di Barajas con qualche chilo di troppo. E non proprio di grasso. Ora è in galera, a scrivere un altro copione, che tratta in chiave umoristica i problemi di convivenza fra i terroristi del Grapo, quelli dell'ETA e i tossici. La Possa è tutta speciale! Non ha talento, ma devo ammettere che a volte mi diverte.

«Capisco che ha proprio esagerato, signor commissario. Ma è mia amica e non intendo parlarne male.»

Il peggio non è che l'abbiano acciuffata, ma che la polizia, pur di farsi avanti un po' CON ME, non ha smesso di rompere. E anche se nessuno vorrà credermi sono una delle poche ragazze che non ce l'ha con la

questura centrale.

«Io so soltanto che è pazza. Se spacciava coca sono fatti suoi. Non mi pare né bene né male. IO prendo le mie amiche così come sono.»

Le mie generose dichiarazioni non sono servite a farla uscire di galera. E a dire il vero dopotutto non se la passa tanto male. E dimagrita e ne è felicissima.

Uscendo dalla questura non ero depressa, ma quasi. Era una di quelle mattinate tiepide, con la gente che cammina per strada come degli zombi, ossia, gente senza anima e col giornale sottobraccio. Mi misi i falsi Ray-Ban scuri, non sopporto che la gente mi sorprenda per strada con lo sguardo triste. Entrai a prendere un caffè in un bar qualsiasi. Mi si avvicinò un Tizio. Mi hanno riconosciuto, pensai, come sempre. Talvolta, che sia come sempre è una consolazione.

«Ti offro il caffè», mi disse un po' timido.

«Grazie Ho ancora cinquanta pesetas.»

Trovo un po' umiliante che qualcuno pretenda offrirti un caffè, come se davvero ti stesse offrendo QUALCOSA. Il caffè è molto intimo e cercare di offrirtelo è come entrare nella tua intimità senza bussare alla porta, e IO ero uscita molto STRANA dalla questura.

Il Tizio non seppe come incassare il rifiuto. Si innervosì, mi guardò senza sapere che cosa dire. Si mise un paio di occhiali scuri e andò alla toilette. In realtà ci sono ben pochi uomini che si sappiano comportare con una donna quando questa agisce come nei film degli anni Quaranta. Se Rita Hayworth o Gloria Grahame fossero giovani avrebbero grosse difficoltà a rimorchiare i ragazzi di oggi.

Una depressione pallosa e densa volteggiava nel bar come un avvoltoio e IO non volevo CASCARCI. Ordinai un bicchierino di anice e una porzione di FRITTELLE per fronteggiare il malaugurio. Mandai giù anice e frittelle. Non avevo nulla da fare, guardai il cameriere cercando di attaccar bottone.

«Sono la Patty.»

«Quale Patty?»

Non potei rispondergli. Pare incredibile, ma c'è ancora gente che non legge *La Luna*.

«Che cos'hai? Hai voglia di combinare così alla svelta?» mi disse strafottente.

«Hai appena perso la tua grande occasione, ragazzo», gli dissi.  
«Quando sarai vecchio, racconterai ai nipotini che un giorno hai avuto Patty Diphusa dall'altro lato del bancone e non te ne sei accorto. I frugoletti non ci crederanno.»

Andai alla toilette a vomitare le frittelle. La visita in questura mi aveva fatto venire il voltastomaco. Non sono più quella di una volta; perché un tempo, voglio dire da neonata, prendevo vino moscato coi cetriolini sottaceto e ciambelle a colazione e mi sentivo come una piuma.

Quello era un mattino molto speciale, l'ho già detto prima, tanto speciale che entrai nella toilette delle ragazze, mentre di solito sbaglio. Anche se la mia immagine pubblica è un tantino abietta non sta bene che una sex-symbol venga sorpresa dai ragazzi nella loro toilette mentre vomita. Tra il cameriere e la madama, erano quasi riusciti a buttarmi giù. Ma, a dire il vero, è difficile che una RAGAZZA VOMITI SOLA. Lì sul la porta del gabinetto c'era il Tizio che mi aveva abbordata al bancone. Non gliel'ho detto, ma ho quasi gradito l'irruzione.

«Per caso non è permesso vomitare da sola?» gli dissi con tutta l'antipatia che il mio fascino personale mi consente.

«Ti aspetto fuori?» mi supplicò tremante.

«No, dai, resta qui. Con questi occhiali scuri non credo che tu abbia visto niente. E calmati, che da me avrai soltanto vantaggi»

Uscii dal gabinetto per pulirmi la bocca e ritoccarci il rossetto.

Ci avvicinammo allo specchio del lavabo. Lo osservavo facendo finta di niente.

«Sono Ray-Ban autentici?» gli chiesi.

«Sì.»

«I miei sono un'imitazione», gli confessai.

Se li tolse e me li porse. Aveva gli occhi umidi. Perché non dubitasse della mia semplicità e gratitudine mi avvicinai a lui e gli cacciai la lingua fino alle tonsille.

Quando mi staccai, il Tizio aveva gli occhi più umidi di prima che lo baciassi.

«Ti è entrato un bruscolino nell'occhio, ti disturbano i faretto o semplicemente piangi?» gli domandai.

«Andiamo da te. Te lo spiego lì.»

Mi piacciono gli uomini con le idee chiare. Per strada gli raccontai

tutto sullo strano caso di Addy Possa eccetera. Lo feci soprattutto per rompere il ghiaccio. Il misterioso ammiratore mi interessava sempre più, ma ottenni soltanto che mi dicesse che si chiamava Juan Félix.

Andammo direttamente in camera da letto. Non faceva freddo, ma accesi la stufa a butano, perché fa una luce rossa, tipo discoteca, che funziona.

«Mentre venivamo qua in taxi», commentai mentre si spogliava, «ho pensato che mi piacerebbe dormire una notte abbracciata a te. Credo che oggi abbiamo bisogno entrambi di un po' di tenerezza, ma non potremo fare a meno di scopare perché io non dormo mai. Anche se ho bisogno di tenerezza.»

Lui non poteva dirmi nulla perché mi stava mangiando TUTTO. Appena le mani e la lingua non bastarono più lo vidi raccattare qualcosa dal pavimento.

«Hai smarrito qualcosa?» gli domandai.

Prima ancora che mi rispondesse mi trovai con un coso durissimo dentro.

«E di cuoio, vero?»

Timidamente ammise che era così.

«Non preoccuparti, non è la prima volta. Cioè, non smettere. Ma poi mi devi spiegare tutto.»

«Sì, tesoro» mi sussurrò nel pieno dell'affanno. Ed effettivamente, a tempo debito me lo spiegò.

## 8.

### La ragazza che somigliava a Spencer Tracy.

Avevo promesso di raccontarvi la storia di Juan Félix, il ragazzo col cazzo di cuoio che mi son scopata nel numero precedente della rivista dopo esser stata in questura, ma temo di non riuscirci. Lo associo alla mia infanzia, e non mi piace ricordare quel periodo; mi suscita un tipo di emozioni che non hanno nulla a che vedere con la LETTERATURA che FACCIO IO.

Quando se ne andò nella stanza da bagno gli frugai nei calzoni e trovai una foto di due bambine. Una di queste bambine ero IO, e l'altra Adela, una compagna di scuola. La foto era stata scattata nel cortile, mentre ci tenevamo per mano. Com'era arrivata quella foto nelle mani di Juan Félix? È successo che Adela era diventata Juan Felix, voglio dire che poco dopo aver lasciato la scuola aveva cambiato sesso perché era pazzamente innamorata di me e lei sapeva che a me piacciono i maschi, soprattutto, addirittura più dei crostacei. Questo genere di storie fanno la loro figura in un serial radiofonico, ma a me proprio non sfagiolano. Sta di fatto che era stracotta, con quel tipo di cotte che ti sconvolgono eccetera, e viveva solo per ricordarmi. Da suicidio, e mentre sperava di incontrarmi a un angolo qualsiasi, era diventato funambolo, cioè lavorava in un circo, camminando sul filo. Mi confessò che non gli sarebbe importato di cascare un giorno e farla finita con tutto. Ecco, una storia molto triste.

MI terrorizza che i fan vivano con l'OSSESSIONE di me. È un abuso. Cospirano. Ti deformano a misura dei loro desideri e anche se una è MOLTO DIVINA ha pure qualcosa di UMANO e mi sconcerta che la gente mi faccia diventare parte della sua vita senza che io me ne accorga.

Juan Félix me lo levai di dosso come potei. La scopata non fu uno schifo, ma dopo avere ascoltato la sua confessione a singhiozzi mi sentivo una frana, e mi facevo le tipiche domande anni Sessanta come «Che cosa faccio qui», «Che senso ha tutto questo» eccetera. Nemmeno la notizia che i miei fotoromanzi erano stati vietati in Polonia, diventando quindi veri e propri best seller al mercato nero,

riuscì a sollevarmi il morale. Avevo bisogno di QUALCOSA. Non so COSA. Soldi, per esempio. Con tutta questa fama la gente pensa che voglio fare soltanto la scrittrice ed evitano di propormi Fotoromanzi lerci. Penso di dover tornare al porno, è un po' che lo trascuro e per una scrittrice non È bene dimenticare le origini. Inoltre, mi piacerebbe rivedere il tassista che si muoveva come Robert Mitchum. Ma, come trovarlo?

Adoro il caso, ma a volte lo odio. Se voglio incontrare QUALCUNO, NON SOPPORTO non sapere come localizzarlo, anche se può sembrare un sentimento borghese.

Mi avvicino al telefono. Chiamo Radio-Taxi e chiedo di un tizio che somiglia a Robert Mitchum.

«Ne abbiamo diversi. Lavorano per noi anche alcuni jack nicholson e due o tre proprio identici a Richard Gere.»

«Senti, bella. Meno cazzate. Sono Patty Diphusa e rappresento quel tipo di donna che non ha paura di essere volgare quando arriva il momento»

«Tu sei la Patty? Non ci posso credere!»

La voce aveva cambiato tono ed era diventata il balbettio di una ragazzina fanatica.

«Sono una tua grande ammiratrice», continuò con voce tremula, «ho una bambina di cinque anni che vuole diventare come te.»

«L'età giusta per cominciare. Ascolta, mi viene in mente qualcosa. Sono giorni che non mangio. Che te ne pare se passo dal tuo ufficio e mangiamo insieme qualcosa, così firmo un autografo per la tua bambina?»

«Davvero?» La tipa non riusciva a crederci.

Feci la doccia, mi truccai un poco e mezz'ora più tardi ero nell'ufficio di Radio-Taxi.

«Ecco, io prima di un'ora non posso uscire», mi disse mortificata Sonia, perché così si chiamava la strana centralinista del servizio taxi.

«Vediamo, dove nascondi i nicholson e i richard gere, che mi intrattengano intanto», le dissi con tono da «non ti preoccupare».

«Scusa, ma a volte la gente mi fa degli scherzi e sono stata costretta a irrigidirmi un po'. Suppongo di aver preso da quelli.» Si riferiva ai tassisti, che non la smettevano di comunicarle che erano nel tale o nel talaltro posto.

«Ragazza mia, questo tuo lavoro fa ammattire.»

«Non credere, sono bravissimi ragazzi. E in genere si sentono molto soli,»

«E non soltanto loro. Ho conosciuto qualche ministro che si lagnava della stessa cosa.»

«Non fare simili paragoni, essere ministro deve avere altri vantaggi, mi pare. La vita di un tassista è molto dura. E io cerco di rendergliela più sopportabile.»

Sonia era come Spencer Tracy ma con il corpo di una Chus Lampreave-giovane, «Intendi dire che te li scopi di tanto in tanto, perché non si sentano così soli?»

«Ecco, e inoltre parlo molto con loro, quando sono in giro, smarriti nella notte. Parlo con diversi alla volta. E come partecipare a una festa, attraverso le onde.»

E' provato che l'essere umano sopravvive in qualsiasi circostanza, immaginavo Sonia mentre conversava con i tassisti e nel frattempo rispondeva alle chiamate dei clienti. Lavorare nel porno non richiedeva tanto impegno, nemmeno in quelle occasioni in cui al partner non gli diventava duro.

«Vado a ordinare un bel banchetto», le dissi. «Come lo preferisci? Giapponese, che ora è molto di moda tra gli pseudointellettuali?»

Sonia continuava a non poterci credere.

Chiamai quella gente che ti porta di tutto e a qualsiasi ora e ordinai sigarette, riviste, cibo e alcol. Dopo una tale esibizione di potere, con la bocca piena di pesce crudo e riso, abordai la faccenda per la quale ero diventata un angelo, visitando quel tugurio che neanche nei gialli di Chester Himes...

«Sonia, carina. Tutto questo per me è un'esperienza nuova, ma quando ti ho chiesto del sosia di Robert Mitchum non stavo scherzando. Credo di essere cotta di quel tassista.»

«Parli di Lucio?»

«Non mi ha mai detto il suo nome.»

«Parla poco, questo È vero. Ha avuto una delusione, sai?»

«Sì, ma non tutta la gente che ha avuto una delusione parla come il protagonista di *Ritorno al passato*, né si muove come lui.»

«È stata una donna, una di quelle bionde senza ciccia sulla pancia e con un sacco di soldi. Di solito non sono il suo tipo, Lucio ha gusti

molto semplici. Ma questa ragazza stava per separarsi da un magnate di qualche cosa e lui si è bevuto il cervello. Una di quelle donne che possono un giorno far merenda con il re e la stessa sera cenare in una bicocca.

Quello che 'loro' chiamano una 'donna affascinante'.»

«Conosco questo tipo di troia.»

«Lucio fu un breve interludio tra un magnate e un altro magnate. E lui è molto sensibile»

«Me ne sono già accorta. Una notte di pioggia mi ha por tata a Mercamadrid e mi ha regalato un chilo di gamberoni. E quel modo di camminare. Non posso levarmelo dalla testa.»

Senza consultarmi, furba la ragazza, Sonia chiamò un certo taxi: «Lucio, dove sei?»

Le rispose una voce distorta dall'apparecchio, ma che la mia clitoride riconobbe subito: «Sono a San Blas. Ho appena scaricato un cliente. C'è qualcosa sul percorso?»

«Sì. Di molto interessante, ma ce l'ho qui, con me. Immagini chi sia?»

«Tua figlia Sony. E state parlando di me. Non sei una brava madre, dovresti spiegare a tua figlia che io non vado bene per lei.»

«Te la passo, e stai attento a non investire qualcuno per l'emozione.»

Sonia aveva esagerato con l'introduzione. Mi diede quella specie di grosso microfono che avevo già visto adoperare dai tassisti. Quasi lo mangiai per via dei nervi.

«Ciao, Lucio. Sono Patty.»

Il ragazzo ammutolì per qualche secondo.

«Come fai a sapere il mio nome?»

«A Madrid si sa tutto. Non mi dici niente?»

«Sto lavorando. Che vuoi che ti dica?»

«Che ti è piaciuta la sorpresa»

«Mi è piaciuta, non me l'aspettavo. Hai problemi?»

«Sì», gli risposi.

«Aspettami Arrivo subito.»

Nella mia breve e intensa vita, ho avuto solo trecento sussulti al cuore. Uno è stato questo\*.

\*Almodòvar trascorse alcuni mesi senza consegnare il suo racconto a La Luna. Quando poi lo fece aveva dimenticato dove era rimasto. Non si saprà mai quello che accadde nel secondo incontro di Patty con il

tassista. (*Nota dell'editore spagnolo*).

## 9.

Eccomi di nuovo qui.

Accadde una di quelle notti in cui senza proportelo bevi come ai vecchi tempi, spinta da un'opportuna overdose di coca.

Non ho scritto nulla negli ultimi mesi perché, come ho già spiegato chiaramente, odio questa città in cui tutti si aspettano che IO dica QUALCOSA per farla diventare di moda.

D'altra parte tutti gli uomini con cui avevo scopata si erano presi una cotta per ME, cosa piuttosto logica, ma che è pur sempre una scocciatura. Negli ultimi mesi LA MIA VITA è stata come una clinica di disintossicazione. Ossia sono stata occupata a dimostrare a tutti che sono un mostro e che non merito il loro amore. Nonostante l'evidenza ci ho messo più del previsto a rompere definitivamente con tutti quanti e queste sono cose che non vale la pena di raccontare. Odio gli epiloghi delle storie, non mi piace viverli, e molto meno scriverci sopra. Per questo son rimasta muta. Per questo, e perché volevo vedere dove andava a finire questa maledetta città senza che io l'influenzassi. Dopo aver scoperto che NON è accaduto niente di NUOVO dal mio ritiro, TORNO, perché come ha detto molta gente intelligente, a Madrid esiste una sola persona INTERESSANTE. E questa persona sono IO. PATTY DIPHUSA.

Come dicevo all'inizio, qualche notte fa sono tornata sulle vecchie vie della perdizione, perché la sobrietà va bene se sai interromperla con uno di quei grandi passi da vecchia stella milionaria del rock.

Era arrivato a Madrid il traduttore delle mie memorie in inglese. Sembra che negli Stati Uniti sia di moda la pornografia senza talento e lui ha avuto l'idea geniale di tradurre la mia opera per un serial che verrà interpretato da Morgan Fairchild.

«Perché quella e non IO?» gli ho chiesto.

«Tu sei troppo piena di vita e sei troppo brillante, nessuno ti sopporterebbe a Hollywood», mi ha spiegato.

«Va bene. Mi rassegnerò a imbottirmi di soldi con i diritti d'autore.»

Infatti, coprirò i miei raccontini con una patina di volgarità e li consegnerò a questo ragazzo perché mi sta simpatico. Anche lui ha vissuto molto. E' entrato in casa appoggiandosi a un bastone perché il

suo aereo privato era andato a schiantarsi in un deserto libico e gli ha lasciato conseguenze vistose alle anche che gli impediscono di camminare come John Wayne. Ma ha grinta, appena lo vedi non sai se sta per cacciarti il bastone nella FICA o se sta per appiopparti un COLPO in testa, due possibilità piuttosto sexy. Mi ha spiegato che trova il bastone molto pratico. Immagino la faccia di Antonio Gala se sapesse la quantità di applicazioni di un semplice bastone. Il mio amico lo adopera anche per riempirlo di cocaina senza che i doganieri se ne accorgano. Appena si fu accomodato nel mio salotto, mentre gli domandavo che cazzo avesse combinato negli ultimi tempi, oltre ad arricchirsi con le schifezze che scrive per i grandi studi televisivi americani, il mio amico aveva già svitato il bastone e si era preparato alcune piste di coca sul mio tavolo nero laccato, come quelle che preparava Al Pacino in *Scarface*. Ce le siamo sniffate senza tante storie.

«Continui a conoscere i ragazzi più luridi della città?» chiese.

«Ora mi sono specializzata in quelli ambigui», gli dissi.

«Se hanno un cazzo come si deve...»

«In questo le nuove generazioni vi battono», gli dissi, «ma si corre il pericolo di vivere una storia d'amore. I ragazzi d'oggi sono abili nel mettere insieme vizio e sentimentalismo. Una novità piuttosto curiosa a livello sociologico»

«Parto tra due giorni, non c'è pericolo.»

«Dammi cinque minuti per entrare nell'ordine di idee e usciamo a caccia.»

Mentre facevo la doccia e mi truccavo, mise *So many men, so little time* di Mikel Brown. Non c'è come la discomusic mentre ci si prepara per uscire.

Andiamo al MAC, uno di quegli antri con gente alla moda e disorientata. Il disc-jockey sa che nessuno ha nulla da dire e metteva la musica a tale volume che era una tortura persino per lo sguardo.

Lo costrinsi ad abbassarlo e gridai dal balcone: «Ragazzi, c'è coca in un bastone».

Sino a quel momento il locale sembrava il remake della notte dei morti viventi, ma bastò il mio grido perché quei corpi si animassero. In un attimo ci vedemmo circondare da una calca di ragazzi e ragazze con la voglia di farsi capitare qualcosa.

«Scegli da te», dissi al mio amico americano.

Con il suo bastoncino, come se fosse una bacchetta magica, toccò a uno a uno i prescelti. Andammo con tutti loro nel gabinetto. Finalmente c'era aria di festa. Lasciò sul bancone un mucchietto di polvere bianca perché quelli rimasti non si deprimessero. Gli americani sono così.

Nella toilette non smisi mai di parlare, mentre il mio amico dimostrava che l'esperienza insegna a puntare direttamente a ciò che ti interessa, senza annoiare il nemico. La gente era molto eccitata. Io non smettevo di spiegare i motivi del mio ritiro e sorridevo quando mi si chiedeva di tornare. Il bello della coca È che ti diverti anche solo a parlare.

Avrei potuto farmi chiunque tra i presenti, ma per il momento preferivo parlare e guardare. Non volevo precipitarmi, la notte era appena cominciata e non dovevo bruciarmi.

Un ragazzo con la faccia tutta per benino continuava a invitarmi con lo sguardo a unirmi al gruppo col quale si rotolava. Io gli sorrisi una volta, il che significa: «pazienza», sono IO a prendere l'iniziativa, ma se decido di perdermi sarai tu uno dei porti dove cercherò «rifugio» Ultimamente sono tanto letteraria, persino quando guardo soltanto.

Come preambolo la sessione-gabinetto non fu male. Anche solo per questo valeva la pena che lui fosse venuto a Madrid.

Lasciammo il locale e andammo a casa del ragazzo tutto per benino. La squadra, per iniziativa dell'anfitrione, si era ridotta a quattro. Il mio amico, altri due e IO. Viveva con la madre in un'antiquata casa borghese. Lei era in viaggio e il ragazzo era disposto a far sì che quella notte non somigliasse alle altre trascorse in famiglia.

Credo che tutti e quattro fummo piuttosto generosi. Eravamo abbastanza misti e viziosi da sfruttare a fondo il cocktail. Io me la sono spassata, parecchio, e anche il mio amico americano, in fin dei conti non interessava altro.

Il giorno dopo sono andata nella redazione di *La Luna* per far comprare al mio amico i diritti dei miei racconti autobiografici. Sono stata debole e mi son fatta convincere a scrivere ancora per la rivista più pretenziosa di tutti i tempi, come l'ho definita al direttore. Eravamo impegnati in tali negoziati quando arrivò un fattorino con una lettera. Era per me. È chiaro che a Madrid è impossibile spostarsi da casa propria senza che tutti controllino i tuoi movimenti. Aprii la lettera. Il

tizio che la firmava non conosceva il mio indirizzo e l'aveva spedita alla redazione de *La Luna*. Il soggetto in questione era il ragazzo tutto per benino che ci aveva ospitato la notte prima. Poiché il ragazzo è molto giovane si era deciso a spiegarmi le cose in forma di poesia. IO, tollerante come sono, non gliel'ho messo in conto. La poesia diceva così, la copio tutta di seguito:

Sono le otto del mattino e te ne sei appena andata con tre tizi con cui ci siamo alternati. Mentre baciavo uno qualsiasi di loro, desideravo farlo, ma soprattutto desideravo baciare te. Mi sono messo crema nel naso, lo avevo irritato per via della coca. Mentre ascolto *Ne me quitte pas* ho indossato una maglietta per dormire.

Ma non ho sonno. Ho raccolto i pacchetti di sigarette vuoti e ho pensato a te, senza dolore e senza drammi. Sarà che sto maturando, o non mi interessi abbastanza? Fa lo stesso. Sono le otto. Il casino è finito e ti scrivo a macchina una lettera che non so dove spedirti.

Ad ogni buon conto in un poscritto, aveva aggiunto il suo numero di telefono.

Avrei preferito una lettera meno asettica, ma non era male. Sono abituata alle villanie e quando qualcuno è asettico e delicato non riesco a non emozionarmi un po'. È probabile che gli telefoni. Credete che debba?

## Un episodio borghese.

Gli telefonai. Alla fine del capitolo precedente non ero si cura di farlo, ma ci sono sempre quei cinque minuti che non sai mai riempire, ed è allora che noi persone sensibili prendiamo le decisioni più sbagliate, o le più sublimi.

Gli telefonai, parlo del Ragazzo-tutto-per-benino, quello della poesia asettica. Cominciò a venire a casa mia di frequente. Oltre a scoprire gli facevo rispondere al telefono e battere i miei racconti a macchina, perché con certi ragazzi scoprire non basta. Questo sembra un romanzo di Françoise Sagan, vero?

LA MIA VITA non è facile quanto sembra. Passo la giornata a firmare carte contro la NATO e in favore della NATO, perché in temi così importanti non sono molto equilibrata. A molte premiazioni mi faccio delle spanzate di *cocidito* madrileno. Vado da un quartiere all'altro facendo conferenze sull'importanza delle droghe nei bassi ceti. Per la mia imparzialità esemplare sono stata scelta come mediatrice per tutte le questioni della conferenza episcopale e il governo, perché i vescovi non sono contenti del trattamento che gli riserva la classe dirigente (e io cerco di seminar zizzania perché i vescovi non mi piacciono poi tanto). Sono anche in contatto intimo con l'ETA per vedere se si riconciliano con il ministero dell'Interno. Infine, sono piena di impegni sociali. IO sono molto ASSOLUTA e quando decido di TORNARE, lo faccio con tutte le conseguenze. So che tornare significa diventare una DONNA PUBBLICA e una donna pubblica è limitata, perché è anche umana e ha bisogno di qualcuno che risponda per lei al telefono. Perché la mia tragedia è il TEMPO (ora che sono famosa capisco che persone come Borges si siano preoccupate tanto del tempo).

Se io dico di SÌ al mio pubblico, ossia ai vescovi, al governo, l'ETA, i responsabili di quartiere, le spie eccetera, so che questo comporta, oltre a risolvere tutti i pasticci di questo dannato paese, ANDARE A LETTO con la metà di loro, perché all'ora della verità, e con una ragazza COME ME, tutti hanno cuore e battacchio, e tra una trattativa e l'altra c'è sempre un pompino prima, UNA SVELTINA poi mentre ti spostati da un ufficio all'altro, insomma, cose che possono essere

interessanti ma che ti rubano TEMPO.

«...e a volte devo chiamare l'idraulico, o passare in banca, riparare la resistenza delle stufe, dire di no a tutte le emittenti che mi chiamano per parlare del postmodernismo (maledico il momento in cui a quelli de *La Luna* saltò in mente di inventarsi la paroletta). Devo assistere alla presentazione dei miei primi fotoromanzi ora ripubblicati in Algeria. O presenziare a una mostra al MOMA di New York di tutti i miei lavori come modella porno. Devo rispondere ai brasiliani se posso o non posso andar da loro a leggere il programma dei Carnevali. Devo rispondere a una moltitudine di insultatori anonimi, con i quali ho un'intensa corrispondenza (le minacce di morte sono sempre un modo di dichiarare quanto gli piaci) eccetera, e IO NON POSSO FARE TUTTO. Ho bisogno di un segretario, e tu potresti esserlo perché mi vuoi bene e STRAVEDI PER ME.»

«Sì, ma sono un poeta.»

«Prima di ottenere il premio adonais un poeta deve subire diverse vessazioni, e farmi da segretario non è delle peggiori.»

Meno male che SONO TANTO eloquente, perché gli uomini, quando si tratta di rendersi utili, che siano o non siano innamorati di UNA, non è facile convincerli.

In questo modo il Ragazzotuttoperbenino diventò il mio amante segretario e dattilografo. Lo so che non sembro molto appassionata; non è etico provare passione per un fidanzato segretario. Inoltre, perché nascondere, lo disprezzo.

Quando vi avrò spiegato perché, mi darete ragione.

Il Ragazzotuttoperbenino si chiamava Pepón e aveva un pochino di reticenza a rendersi utile, perché secondo lui io lo impegnavo ventiquattro ore al giorno e sua madre cominciava ad avere la mosca al naso.

«Andremo a parlarle, capirà che SONO ESSENZIALE per la tua formazione»

«Non lo capirà», mi assicuro lui.

«Questo è da vedersi.»

Poiché i ragazzi di questo tipo, pur avendo una pelle stupenda e indossando capi di prestigio, sono in fin dei conti dei teneroni, non mi seppe dire di no.

Mi portò a casa sua e mi presentò alla mamma.

La signora non era poi male, doveva aver letto parecchi saggi e non sembrava essersi presa troppe batoste dalla vita.

Molto rispettabile e tutto il resto, col suo aspetto avrebbe potuto persino diventare ministro di qualcosa, ma quando si metteva a parlare sembrava nel pallone (sarà dell'Opus, pensai, ma non si trattava di questo).

«Io sono sempre stata liberale», mi confessava. Mentre mi rimpinzavo di biscotti e anice loro bevevano il tè, «ecco perché non mi preoccupa che mio figlio si diverta. Credo che gli faccia bene al corpo e alla mente e non trovo niente da ridire se lo fa in modo poco convenzionale»

«UNA risparmia molto TEMPO. Sin da bambina ho capito che poche cose sono più importanti del PIACERE», le dissi.

«E meno male che lei non è poetessa, perché per i poeti il vizio è più importante che per il resto dei mortali»

«Non c'è bisogno di essere poeti per DIVERTIRSI, al contrario; i poeti sono poco spiritosi persino sbronzi.»

Nel frattempo Pepón non aveva detto be' e friggeva.

«Non so perché avevi tanta paura di presentarmi a tua madre, è divina», gli dissi per unirlo alla conversazione.

«Se lei conoscesse i miei amici rimarrebbe stupita nel constatare quanto sono flessibile in confronto a loro, ma questo non significa che non mi preoccupi di mio figlio. Non ho altro al mondo.»

«Suvvia, alla tua età puoi ancora permetterti qualche scappatella. Forse dovrai pagarla cara, ma questo non è un problema, suppongo»

Pensavo di darle il telefono di qualche noto mantenutello ma madre e figlio mi guardarono come Superman quando fulmina con gli occhi e scelsi di sorridere e bere un altro po' di anice.

«Per quanto liberale, ci sono cose che non mi interessano», mi disse la madre trattenendo un insulto. «Mi basta curarmi di mio figlio. Ma sicuro, lei non può capirmi perché essendo un travestito non potrà mai avere figli.»

Mi sembrò di non aver udito bene.

«Come?»

«Sì, non si sorprenda, la scienza non è ancora progredita fino a questo punto, mia cara.»

E sorrise, beandosi dell'arretratezza della scienza.

«Signora, ho tanta fica e tanti uomini che con un po' di distrazione potrei scodellare un'intera tribù di pargoletti.»

«Non mi ha capito bene, cara. Le ho già detto che sono scandalosamente liberale. Non si deve vergognare di essere un travestito, lo trovo divertente.»

«Se continua a chiamarmi travestito le farò inghiottire i biscottini senza masticarli. Migliaia di uomini si sono persi nella vastità della mia fica. Suo figlio con loro.»

Come diceva Mae West, quando sono buona sono molto buona, ma quando sono cattiva sono pure meglio.

La signora dovette capire qualcosa perché ammutolì e guardò il figlio chiedendogli aiuto.

«Qualcosa avrai da dire in merito!» gli ordinò.

«Ecco... Ti avevo avvertita che a Patty non sarebbe piaciuto parlarne», disse Pepón imbarazzatissimo.

Mi alzai e gli appioppai un ceffone.

«Sei licenziato. Ti avevo promosso a segretario per umiliarti un po', ma non meriti nemmeno questo.»

La madre reagì, si alzò e appioppò un altro ceffone a me.

«Non consento che nessuno picchi mio figlio in mia presenza.»

«Signora, capisco che ci siano paesi in cui i contadini tagliano la testa alle loro padrone.»

A volte mi salta fuori una coscienza sociale tremenda.

Non sopportavo di rimanere un solo minuto di più in quella casa. Presi la mia borsa, feci una scorreggia e me ne andai.

Ero ormai in strada quando apparve di nuovo Pepón: «Mi spiace, Patty. Ti devo una spiegazione».

«Lasciami in pace», e gli mollai un altro ceffone.

«Mia madre sta molto male, da quando è morto mio padre otto anni fa è ossessionata con me perché sono identico a lui. È innamorata di me. Non le importa che vada a letto coi ragazzi, dice che questo 'è diverso, perché non possono competere con lei', ma non sopporta che ci vada con le ragazze. Pretende di essere l'unica donna della mia vita, ecco per che quando vado con le ragazze, che è quello che veramente mi piace, devo ingannarla. Così le ho detto che eri un travestito.»

«Peponcillo, io sono una ragazza molto semplice e tutto ciò mi ripugna,»

«Soffro molto, Pat. Lo sai che sono un poeta. Non andartene così.»

«Per essere un poeta c'è bisogno di qualcosa di più che avere una madre in palla e autoritaria. Non cercare di vedermi di nuovo.»

Si avvicinava un taxi. Lo fermai e ci salii. Nonostante mi fossi sfogata con madre e figlio ero RABBIOSA. Cosa strana per me, nemmeno notai il tassista. Molto asciutta, gli diedi il mio indirizzo; lui alzò il volume della radio. Harry Belafonte cantava una canzone natalizia, *Mary's Boy Child*, di una dolcezza quasi crudele. Senza sapere come mi spunto una lacrima; furtivamente, quasi vergognosa, me l'asciugai con la mano. E il tassista parlò: «La Patty che conosco non piangeva». Rimasi impietrita per tanta sfacciataggine.

«Credevo che un taxi fosse come una chiesa, un luogo tranquillo e intimo, ma vedo di essermi sbagliata», lo rimproverai debolmente.

Il tassista cominciò a canticchiare il motivo, accompagnando Harry Belafonte. Sembravano essere nati per fare un duetto, e questo era troppo. Ci sono voci di uomo che fanno sentire una ragazza come una pantofola vecchia.

Sto scrivendo a febbraio. Non me n'ero nemmeno accorta che è più di un mese che è passato Natale; tuttavia, quella canzone mi aveva riportato le sensazioni di tutti i Natali da cui ero fuggita.

Per fortuna la canzone finì, mentre mi riprendevo dal mio inatteso sentimentalismo il tassista parlò di nuovo: «Non si ricorda di me?»

Per la prima volta l'osservai, e certo che lo RICORDAVO!

«Tu sei quello che la primavera scorsa mi ha portata a Mercamadrid e mi ha regalato un chilo di gamberoni!» Se c'era al mondo una persona che desideravo rivedere era quest'uomo.

«Esatto.»

«Non sai come mi hai commossa! Aprii la finestra per rin graziarti, ma te n'eri già andato e un'aria di primavera inondò il salotto.»

«L'ho letto. Anch'io mi sono commosso nel leggere come lo raccontavi.»

«In quel periodo non parlavi molto. Che ti è capitato per diventare tanto loquace?»

«Nulla. Sono sopravvissuto»

Quell'uomo continuava a muoversi come Robert Mitchum in *Ritorno al passato*. Dopo il mio frustrante episodio borghese fu molto gradevole che il tassista mi accompagnasse sino alla porta del mio

appartamento. Una volta lì, indovinando che lo desiderava ma che mi sentivo troppo debole per chiederglielo, mi prese per mano e mi portò a letto, mi tolse le scarpe e mi si sedette accanto, sul bordo. In silenzio, a poco a poco, riuscì a cancellare la mia angoscia come si pulisce con lo straccio un pavimento sporco. Pensai tra me e me: una nuova vita mi si apre davanti.

Fu un peccato che questa nuova vita durasse soltanto cinque ore, dopo le quali il tassista se ne andò, e rimasi di nuovo sola con me stessa e con le mie confessioni.

Ho capito che sono di mia natura una donna sola e incompresa. La mia vita, come i miei rapporti, sono bene impostati ma sono privi di intreccio e conclusione. Mi sarebbe piaciuto trovare nel tassista un nuovo orizzonte, qualcosa che giustificasse ed esprimesse il cambiamento che ormai mi invade in modo inesorabile. Ma non è stato così.

Dovrò cercare altrove.

Sono atterrita, ho l'impressione di essere maturata di colpo!

11.

Patty mito.

Prima di andarmene voglio fare il mio testamento critico affinché nessuno pensi che sono malata o che mi sono sposata.

ADDIO.

Ormai nulla mi diverte e tanto meno quando il DIVERTIMENTO è di MODA. La GLORIA è ciò che ti costringe a ripeterti capitolo dopo capitolo. Se sei una ragazza spirito sa si aspettano che tu lo sia sempre. Se confessi di essere calda si suppone che tu debba essere BAGNATA di continuo.

Se sei spontanea, la gente si aspetta che tu sia una maleducata. Se hai avuto la GRANDE IDEA di SCRIVERE LE TUE MEMORIE, senz'altra pretesa che dimostrare che hai anche la macchina per scrivere, e queste memorie sono allegre, sfacciate, frivole, ingegnose eccetera, e fanno diventare di moda l'allegria, la sfacciataggine, la frivolezza e l'ingegno, una non ne ha colpa. Odio tutta la combriccola di inetti lettori che osano identificarsi con me e che esaltano tutto quello che faccio e dico.

Quando faccio qualcosa la faccio per essere UNICA. Non voglio che nessuno mi capisca e ancor meno che mi imitino Non c'è nulla di più esasperante che sentire l'eco delle tue parole. E' ripugnante uscire di notte e incontrare soltanto parole di ammirazione, gente che ti confessa che SENZA PATTY LA LUNA NON ESISTEREBBE, che si riconoscono uguali a ME, che dichiarano che dopo GENOVEFFA DI BRABANTE non era apparso nella letteratura spagnola un personaggio della MIA intensità. L'altro giorno in un giornale madrilenno c'è stata un'inchiesta dove un mucchio di intellettuali e gente del sottomondo letterario indicavano i romanzi più importanti scritti in lingua spagnola negli ultimi secoli, e tutti, TUTTI, votavano per le mie CONFESSIONI, mettendole anche al di sopra di *Cent'anni di solitudine*. Ma per chi mi hanno presa? Per una scrittrice?

Allora si sbagliano. O forse nessuno ha notato che non dormo e che pertanto devo impiegare il mio tempo in qualche modo?

Chi sono IO per imporre il cattivo gusto e la volgarità?

Sono certa che Dio ha voluto punirmi. Vedendomi riflessa negli altri

ho provato disprezzo PER ME STESSA. E NON mi piace. Perché son dovuta diventare un MITO? La mia unica ambizione era guadagnare molti soldi ed essere felice, tuttavia, dall'oggi al domani, semplicemente per aver narrato le mie faccende private con incredibile fascino e intelligenza mi vedo trasformata in un modello da imitare quando dovrebbe essere il contrario. Che cosa sta accadendo in Spagna? Perché una ZOCCOLA come ME finisce per l'essere rispettata quanto la Regina Sofia e quasi più ammirata di lei? Il mio FASCINO, il mio talento, il mio spirito nel parlar del manico, le droghe eccetera. non lo giustifico.

Finora la Spagna era stata il regno della MEDIOCRITA'; perché con il mio avvento nella vita pubblica le cose sono cambiate? Perché ora si esalta il talento, il fascino naturale, la spontaneità, la sfacciataggine, chiamare le cose con il loro nome e farlo addirittura con intelligenza, se fino a qualche mese fa tutto questo serviva per farsi mandare al rogo?

È evidente, la situazione è cambiata. E IO non voglio esserne responsabile, e molto meno viverci sopra. Finora sono vissuta della prostituzione e non ho avuto bisogno del riconoscimento ufficiale per tirare avanti. Non sono tanto intellettuale da farmi passare per frivola.

ADDIO.

Ossia me ne vado. Ossia. Mi inventerò qualcos'altro per distrarmi. Detesto creare mode, se lo avessi immaginato non avrei scritto un rigo. *La Luna* è diventata la mia ombra, ma moltiplicata. Tutto sono feste, tutto è sesso, tutto è allegria e incoscienza. Allora no. I giochi smettono di esserlo quando diventano una manifestazione culturale. Prima, una festa era un posto dove ti rubavano i gioielli o il fidanzato, il che creava una tensione, una storia degna di essere vissuta.

Adesso una festa è un palcoscenico dove le tue vecchie amiche trasformate in mummie trascorrono la serata posando per fotografi dilettanti che poi scelgono le foto peggiori e le pubblicano. Chi vogliono ingannare? Ultimamente nelle feste l'unica cosa che succede sono le foto e, mi spiace, a me non basta. Ossia, faccio a meno delle feste. E faccio a meno della gente che parla di feste, che disegna feste nei comix o che scatta foto nelle feste e le pubblica come se questo interessasse a qualcuno.

Preferisco la noia abissale, la depressione, la riflessione, l'astinenza, il tedio, il nichilismo, la discrezione, il non avere nulla da dire, l'inattività, le buone maniere, l'antipatia, la musica country, gli orari, la precauzione, la malinconia, le visite alla famiglia, il comunismo sovietico, il buon senso, l'inibizione, le radici, la tradizione, i cantautori eccetera.

E' insopportabile questo bisogno che hanno tutti di mostrare che sono divini.

La fama mi ha fatto diventare una persona triste e malinconica e non sono disposta a prendere droghe per superarlo.

Non ho nulla da dire, e non voglio dire nulla. Non ha senso che continui a scrivere. Questa pagina, da questo momento, la lascerò in bianco. Che la riempiano gli altri.

12.

Io, Patty, cerco di conoscere me stessa attraverso il mio autore.

Era tempo che volevo spogliare il mio autore, Non so se me lo consentirà, ma cercherò di farlo.

PATTY: In primo luogo, mi piacerebbe sapere se sono uomo, donna o travestito.

PEDRO: Sei una donna, naturalmente. Una donna che non dorme mai, ma una donna, tutto sommato.

PATTY: E perché non dormo? Ci sono sonniferi che farebbero russare un mastodonte. Il Roipnol, per esempio; ho sentito i tossici lodare parecchio il Roipnol.

PEDRO: Ma tu non puoi dormire, perché per te il sonno significherebbe la morte.

PATTY: Eppure c'è gente che in catalessi fa cose molto interessanti. O gente che approfitta del proprio sonnambulismo per divertirsi.

PEDRO: Ah, sì? Chi?

PATTY: Un personaggio di Copi, per esempio. Una signora che fa la sonnambula per sballare al massimo e poi poter dire che era addormentata, e che non ricorda e non è responsabile di niente.

PEDRO: Allora è falso che fosse addormentata. Perché vorresti dormire?

PATTY: Non so. Ho sentito commentare da altri personaggi che tra una scopata e l'altra la gente schiaccia un pisolino.

PEDRO: Tu non ne hai bisogno, sei piena di vita. Il segno dei nostri tempi è la vertigine, l'attività frenetica. E tu sei una tipica ragazza del nostro tempo.

PATTY: Ultimamente ti preoccupi più del mio cuore che della mia fica. Che cosa ti succede?

PEDRO: Suppongo di avere bisogno di un amore assoluto. Ultimamente chiedo a tutti di sposarmi. E lo faccio sul serio.

PATTY: Allora io non sono che un tuo riflesso, quella cosa tanto orribile che si chiama un alter ego?

PEDRO: No. Tu sei una fantasia dei lettori. Sei quello che i lettori vorrebbero essere.

PATTY: Tu leggi le mie memorie?

PEDRO: Le leggo una volta per contare i refusi che ci sono e poi disperarmi. PATTY: Ossia, che anche tu sei un lettore. Ossia, che anche a te piacerebbe essere come me.

PEDRO: Mi piacerebbe avere la tua spontaneità e il tuo senso positivo della vita.

PATTY: Ascolta, perché non giri un serial televisivo su di me?

PEDRO: Sarebbe difficile trovare l'attrice.

PATTY: Io credo che Morgan Fairchild ci starebbe molto bene.

PEDRO: No. Tu sei più sexy. Inoltre, non credo che Morgan Fairchild sia disposta a succhiare così tanti uccelli. E certamente, neanche la televisione lo permetterebbe.

PATTY: Neanche quelle private?

PEDRO: Non credo.

PATTY: Parlami ancora di me mentre ti faccio un servizietto.

PEDRO: Non voglio che tu mi faccia niente.

PATTY: Dimmi cos'è che ti piace. Io sono brava in tutto.

PEDRO: Sta' ferma. Se voglio masturbarmi so benissimo come farlo.

PATTY: Come lo fai?

PEDRO: Sono soprattutto un voyeur.

PATTY: Come in *Omicidio a luci rosse*, il film di Brian De Palma.

PEDRO: No, mi piace guardare me stesso. Mi piacerebbe filmare le mie scopate e poi guardarle.

PATTY: In che rapporto sono io con Holly Golightly, Pepi e Franz Lebowitz?

PEDRO: Sono tue cugine. Loro esistevano prima che tu esistessi, ma siete lo stesso tipo di ragazze. Tu un pò più volgare e meno patetica.

PATTY: Pratico qualche sport per tenermi in forma?

PEDRO: Gli sport ti annoiano, persino quelli di moda. Sei in forma perché sì.

PATTY: Non mi vengono le varici a stare sempre in piedi? Perché detesto le varici.

PEDRO: Tu non avrai mai varici. Il meglio che hai sono le gambe. Sei Bilancia come me e come Brigitte Bardot.

PATTY: Ma le tue gambe assomigliano più a quelle di Addy Ventura che a quelle di Brigitte. Anche Addy è Bilancia?

PEDRO: Non lo so. Anche Oscar Wilde era Bilancia; è probabile che tue abbia ereditato le sue gambe.

PATTY: Non so come fossero le gambe di Oscar. Ho sempre badato a quello che diceva, ma mai alle sue gambe. Perché voi uomini veramente interessanti non siete mai mai sexy, a eccezione di Sam Shepard?

PEDRO: Eppure se mi guardo allo specchio mi eccito.

PATTY: Questo perché, come tutti quelli della Mancía, sei un ragazzo molto pratico. Parlando d'altro, ho qualche ideologia?

PEDRO: Ti piace scopare e che la gente ti ammiri.

PATTY: Voglio dire se sono socialista.

PEDRO: No, ma non ti spiacerebbe farti Felipe González.

PATTY: Allora, in certo senso, sono socialista. Perché con Fraga Iribarne, per esempio, a letto non ci andrei, vero?

PEDRO: No.

PATTY: E con Tamames ed Enrique Curiel?

PEDRO: Con loro sì, persino con tutti e due insieme.

PATTY: Credi che dovrei proporglielo?

PEDRO: Non penso che accetterebbero. Sei troppo spigliata per gli uomini della sinistra.

PATTY: Bene, per il momento sistemami la faccenda del tassista che somiglia a Robert Mitchum. A quello sì che piaccio.

PEDRO: Poi vedremo.

PATTY: Pedro, mi pare che dopo questa intervista continuo a non sapere nulla di te.

PEDRO: Io, invece, di te sapevo già tutto.

Ripieno.

Senza un amore la vita  
non può chiamarsi vita\*.

\*«*Sin un amor la vida no se llama vida*», *Diario 16, 1987*.

Ci fu un tempo in cui potevamo parlare soltanto del «rovescio» delle cose (ossia, arrovesciatamente) con la speranza che si riuscisse a intravederne il «dritto». Per fortuna quel periodo è passato, e non è più il caso di essere criptici. In questo momento bisogna chiamare le cose con il loro nome, soprattutto certe cose. Oltre che contemporaneo, è anche più semplice.

Per girare intorno alle cose bisogna essere proprio cinesi (i cinesi non affrontano mai nulla direttamente, perché credono che il diavolo cammini in linea retta e girare intorno alle cose è un modo di burlarsi del diavolo) o avere tre volte tanto talento.

Poiché viviamo momenti di tolleranza, e non essendo io cinese, il mio talento è uno e non triplo, ho deciso che *La legge del desiderio* avrebbe dovuto evitare la metafora e accentuare la trasparenza, anche se il paesaggio che descrive è assai tempestoso.

Questa è la definizione dell'iperrealismo: chiamare le cose con il loro nome. *La legge del desiderio* è melodramma iper-realista, con humour nero e passioni rosse per il sudore dell'estate madrileni. Significa un ritorno alle cose di sempre: al romanticismo, all'amore. Perché come dice il complesso musicale Los Panchos: «senza un amore la vita non può chiamarsi vita». Dicono anche: «senza un amore non c'è salvezza», ma in realtà intendono dire che con un amore non c'è salvezza. Il film parla di questa contraddizione.

*Cristo* ci consigliò di amarci gli uni con gli altri. E Dio-Padre ci programmò, senza consultare nessuno, con una necessità di amore assoluto. Ma dimenticò la reciprocità. Ed eccoci qui, noi madrileni, nella maggior parte dei casi, ad amare chi non ci corrisponde e a essere amati dalla persona inadeguata. Se non mi credete consultate le riviste rosa, loro sanno di che cosa parlo.

In tono assai diverso da quello della *Stampa del Cuore*. *La legge del desiderio* parla pure di questo sfasamento sentimentale. E parla pure della fratellanza. Racconta la storia di due fratelli che oltre a un oscuro passato familiare, spartiscono un fidanzato, un delitto e un segreto.

La famiglia è sempre un elemento drammatico di prim'ordine. L'ho scoperto mentre giravo *Che ho fatto io per meritare questo?* La gente cominciò a guardarmi con altri occhi, tipo «è moderno, ma ha sentimenti». Allora posai i miei tondi occhi da *Piccola Lulù* sulla figura della *madre*. Adesso, lo faccio su quella dei *fratelli*. *Poncela* e *Maura* sono fratelli che cantano e ballano, come *Pili* e *Mili*. Che come *Harry D. Stanton* e *Dean Stockwell*(*Paris Texas*) si spalleggiano quando uno dei due ha combinato un casino. Che come *Warren Beatty* e *Natalie Wood* (*Splendore nell'erba*) lottano insieme contro la società che li soffoca e che come *Leopoldo* e *Michi Panero* (*El desencanto*) a volte si urlano addosso perché non si sopportano.

Questo è un film di ragazzi, d'ora in poi nessuno potrà accusarmi di saper dirigere soltanto attrici. *Banderas* e *Poncela* danno una lezione su che cosa significhi essere sull'orlo dell'abisso, senza mai precipitarvi. Ma credo che con *La legge del desiderio* ho ottenuto la migliore interpretazione di tutta la mia carriera. E quella di *Carmen Maura*. E' impressionante nella parte della transessuale Tina. Al di là del fatto circense di sembrare un uomo che diventa donna (il mimetismo fisico di *Carmen* è sorprendente) *Maura* dimostra di possedere una tale quantità di registri che trasformano il suo lavoro in un autentico festival. Questa donna ingigantisce davanti alla cinepresa. E stata così generosa, così intuitiva, così sincera, che solo per lei mi compiaccio di aver girato questo film. Divertente, patetica, muscolosa, miniera di ambiguità paranoica con ragione eccetera, *Tina Quintero*, grazie a *Carmen Maura*, è il più completo ritratto femminile da me realizzato sino a oggi. Forse questo non significa molto, ma a me basta. E mi emoziona. Grazie, *Carmen*. Sei molto. SSSSSMMMMMAAAAACCCCC!

Rossella O'Hara, una perfetta donna della Mancia\*.

\* «*Escarlara O'Hara, una manchega perfecta*», *Diario 16, 1988*.

Quelli che pensano che *La legge del desiderio* sia un film autobiografico si sbagliano. Il film che parla molto di me era già stato fatto molto prima che io girassi *La legge*. Quel film si chiama *Via col vento*. Il personaggio che mi rappresenta non è Mamie, come diranno i malintenzionati, bensì Rossella, un carattere capace di cavar sangue da una rapa. Se lo si osserva con attenzione (cosa difficile, perché il film emoziona tanto che si riesce a guardarlo solo con gli occhi del cuore) risulta facile scoprire in Rossella un personaggio maschile, interpretato da una donna.

Il primo a dubitare della femminilità della compagna è Rhett Butler. Arriva persino a dirglielo in qualche occasione. E vero che i loro corpi sono sufficientemente diversi da non creare sospetti, ma nell'essenziale, lo dice anche Rhett, loro due sono identici. Ugualmente cinici, egoisti, immorali, scettici e ugualmente appassionati nel difendere l'unica cosa per loro autentica: le proprie vite.

Dovettero passare alcuni anni prima che io ritrovassi la semplicità di intenzioni e potessi assaporare *Via col vento* in tutta la sua grandezza,. Quando uscì, io vivevo nell'Estremadura, a Cáceres, e per gli abitanti di quella regione si trattava semplicemente di un film lungo e lento, dicevano: *Via col vento è per il culo un tormento*. Allora non andai a vederlo. Lo vidi ormai adolescente, ma sotto la nefasta influenza di un compagno che mi convinse che era un film reazionario; a suo parere, non si poteva glorificare il Sud nella sua lotta contro Lincoln.

Anni dopo, a Madrid, con alcune idee sulla vita e i film molto più chiare, ho potuto finalmente scoprire che mi trovavo davanti a un autentico monumento cinematografico. Mi vergogno della mia prima reazione, ma un adolescente è spesso una persona ridicola.

Per molti aspetti, *Via col vento* è un film esemplare, ma a me continua soprattutto a colpire Rossella O'Hara-Vivien Leigh. Se non fosse nata ad Atlanta, Rossella sarebbe stata una perfetta donna della Mancia. Un simile rapporto con la terra l'ho riscontrato solo nei miei compaesani. La terra e non il debole Leslie Howard è il principale antagonista di Clark Gable. Rhett Butler avrebbe sofferto altrettanto se si fosse

innamorato di una zappaterra della Mancia. Un film molto coraggioso, e assai poco convenzionale. E' davvero rischioso sperare che il pubblico si identifichi con protagonisti basilamente negativi, che non esitano a dirlo e che vivono una storia d'amore per nulla confacente ai gusti dell'epoca. Una grande qualità di *Via col vento* è la sua durezza. Gli autori del copione non esitano a spezzarci il cuore scrivendo una fine in cui Rhett lascia sola Rossella, piantata sullo scalone. Ecco, non sola. Sotto i suoi piedi palpita Tara.

Come ho già detto, Rossella non è una donna, ma uno zappa terra o, meglio ancora, un simbolo. E nessuno dovrebbe sposare un simbolo, nemmeno Clark Gable.

## Venire a Madrid\*.

\*«Venir a Madrid», *Diario* 16 1989.

Il primo ricordo mi arriva dalle labbra di mia madre quando ero molto piccolo. Ci raccontava come chi narra una fiaba, che da bambina era venuta a Madrid e che aveva passeggiato per la Calle Alcalá. Erano gli anni Venti, ci parlava anche delle infante, ma non ricordo esattamente che cosa dicesse, con la fantasia mi piace immaginare che mia madre fosse venuta a Madrid e mentre passeggiava per la Calle Alcalá avesse conosciuto le infante di allora. Per una bambina della Mancia degli inizi del secolo quello doveva essere come un viaggio sulla luna, i manceghi viaggiano poco e a quei tempi ancor meno. Mia madre mi trasmise un'immagine di Madrid come città di leggenda e io l'associai a una di quelle illustrazioni delle enciclopedie che tanto mi piacevano. Pensavo che vivere a Madrid fosse come vivere dentro *L'imperatrice Sissi*, il film.

Durante la mia infanzia altre immagini di una Madrid altrettanto metaforica cominciarono a prendere il posto di quella che mia madre mi aveva inculcato. Quando avevo circa dieci anni la mia famiglia comprava regolarmente per posta da certi grandi magazzini madrileni. Ricordo i cataloghi con foto in bianco e nero di ogni genere di prodotti per il corpo e per la casa. Fu il mio primo contatto con il pop e non lo dimenticherò mai. Allora, per me Madrid era la città dei grandi magazzini e anche quest'immagine mi affascinava. Pensavo a Galerías Preciados come si pensa a un grande museo. In quegli acquisti per posta io ordinavo di solito libri della casa editrice Reno (Mika Waltari, Morris West, Françoise Sagan, Lajos Zilahy eccetera) e le mie sorelle ordinavano piccoli elettrodomestici e maglieria intima. A Marrakech, un moro adolescente che vendeva hashish, quando venne a sapere che ero spagnolo mi domandò con gli occhi lucidi di interesse com'era il Corte Inglés, ne aveva visto una foto e ne era meravigliato. Agli occhi di un marocchino, infatti, il Corte Inglés doveva essere l'espressione massima di un souk. Al paese io sentivo allo stesso modo.

Più avanti, iniziato il tempestoso cammino dell'adolescenza, Madrid rappresentava per me il posto dove i film uscivano prima che in nessun altro luogo, e anche la città dove ciascuno viveva la propria vita. In

definitiva, un sogno.

Arrivò un momento, avevo diciassette anni e avevo finito le superiori, in cui la prospettiva di un'esistenza regolare e rurale mi rendeva nervoso come la zia Tula, il personaggio di Unamuno, e non meno ansioso. La possibilità di vedere film recenti e vivere la mia vita diventò una necessità urgente, non un capriccio di adolescente travaiato, come cercai di spiegare a mio padre che aveva tramato per me un futuro più certo e molto più rilassato, un posto di impiegato di banca nella filiale del mio paese. Quest'insieme di circostanze mi spinse a prendere la decisione più importante della mia vita: venire a Madrid. Nemmeno io sapevo fino a quale punto questa decisione mi avrebbe segnato.

Entrai dalla strada dell'Estremadura, quello che trovai non coincideva con quanto avevo sognato, il paesaggio era incolore, sporco e poco accogliente. Il primo sguardo sulla Madrid della realtà mi impaurì. Il secondo ricordo è la metropolitana, quell'odore umido e dolciastro che mi si incise per sempre nella ghiandola pituitaria. Neanche questo mi ero aspettato. Di notte, mentre passeggiavo, guardai il cielo rosso, e giudicai minacciosa la sua assenza di stelle.

Queste sono le prime sensazioni che ricordo, erano tutt'altro che affascinanti, ma rimasi. Da allora sono passati ventun anni. E me ne rallegro.

Mi abituai (e accettai, come si accetta la malattia di un essere amato) alla realtà, a Madrid non tutto era lusso e divertimento. Le città hanno hinterland e inquinamento, rumori e miseria, ma anche su queste imperfezioni si basa talvolta la loro grandezza. Quando andavo a lavorare in un magazzino della società telefonica, accanto al paese di Fuencarral, passavo tutti i giorni per la M-30. Mi hanno sempre colpito quegli immensi alveari che si ergono accanto all'autostrada. Quest'impressione e una certa emozione trovarono il loro supporto anni più tardi in *Che ho fatto per meritare questo?*

Ma Madrid non era solo questa miseria, scoprii pure una città impazzita che si divertiva clandestinamente sotto la dittatura e si preparava a cambiare a velocità vertiginosa appena quest'incubo fosse scomparso.

Sono cresciuto, ho goduto, sono ingrassato e mi sono sviluppato a Madrid. E molte di queste cose le ho compiute allo stesso ritmo della

città. La mia vita e i miei film sono legati a Madrid come le due facce di una medaglia.

Madrid è inafferrabile come un essere umano. Altrettanto contraddittoria e varia. Così come le persone sono fatte da migliaia di aspetti (molti di essi contraddittori), questa città racchiude a mio parere mille città in una. Otto di esse sono già apparse nei miei otto film. *Pepi, Luci, Bom e le altre ragazze del mucchio* univa il rustico al metropolitano. I suoi personaggi, indifferentemente, lavoravano a maglia accanto al tavolino o se ne andavano a folleggiare nella più bizzarra discoteca. Gli esterni esprimevano la stessa polarizzazione: gli angoli del quartiere di Prosperidad, il profilo newyorkese dell'Azca, la vita a Princesa, il Rastro....

In *Labirinto* avevo già proposto una Madrid esplosiva e cosmopolita, centro nevralgico del mondo, dove tutto accadeva e nulla contava. Puttane e raccoglimento in *L'indiscreto fascino* (di nuovo il mercato del Rastro, un convento in Calle Fuencarral insieme al night *El Molino Rojo*). La desolazione del quartiere della Concepción e quel mare senza fondo che è la M-30 in *Che ho fatto io*. L'insondabile Viaducto de las Vistillas, la Casa de Campo e un mattatoio di Legazpi in *Matador*. La notte estiva piena di sudore, tavoli di bar all'aperto e vespasiani in *La legge del desiderio*. E una Madrid con il trucco fresco, con la società telefonica e la Gran Via sullo sfondo (uno dei miei paesaggi preferiti) in *Donne sull'orlo di una crisi di nervi*. Anche *Légami* si svolge qui, una Madrid distrutta in continua ricostruzione. Ho sempre trovato un paesaggio perfetto e una fauna scorretta e ideale per ciascuno dei miei film. E' un peccato che ora venga un consigliere comunale del PP che, per guadagnarsi un po' di voti di cittadini reticenti, si ostina a cancellare da Madrid tutto quello che c'è di caratteristico, quello che la rende una città unica e in fin dei conti madrilenà: la vita notturna. La vita, in definitiva. Madrid non se lo merita, e se la città non se lo merita, noi nemmeno.

## Mode e costumi degli anni Novanta\*.

\*«Modas y costumbres de los noventa», *Diario* 16, 1989.

La moda e la vita negli anni Novanta saranno segnate dai problemi del traffico di stupefacenti, traffico di poltrone e soprattutto traffico stradale.

Davanti all'impossibilità di muoversi, l'essere umano sarà condannato a restare in casa e fare tutto da sé, da un progetto per una festa all'arredamento del proprio villino. È anche certo che negli anni Novanta tutti si intenderanno di design e di architettura di interni perché negli anni Ottanta i tre quarti degli spagnoli ha studiato design e architettura di interni. Questo non significa che spariranno gli stilisti e i designer, al contrario, la loro professione sarà più che mai richiesta..La gente non potrà visitare i grandi centri commerciali e gli atelier, non essendo in grado di sapere quanti giorni le ci vorranno per tornare a casa, invece comprerà molte riviste e vedrà molti programmi televisivi da dove copierà i vestiti che vuole indossare e gli ambienti dove le piacerebbe vivere. Ci saranno signore che, per pigrizia o per non venir piantate in asso, insisteranno perché un certo stilista le vesta in esclusiva. Queste signore vivranno in pratica in casa dei loro stilisti, da dove usciranno soltanto per partecipare a qualche celebrazione multitudinaria. Gli atelier degli stilisti cesseranno di essere autentici antri e diventeranno comode palazzine, con camere da letto e saune. Avranno una piccola clinica di disintossicazione e di chirurgia plastica, avranno anche una piccola cappella dove le immagini sacre cambieranno modellino a ogni stagione, e ci sarà anche un casinò, un bingo e una sala da pranzo con tavoli adatti a praticare la piramide dell'amore.

In quanto al corpo, gli anni Novanta rappresenteranno il naturale prolungamento degli anni Ottanta: chirurgia plastica e massaggi per tutti, senza eccezione, senza tener conto dell'età, del sesso o del ceto sociale di appartenenza. Tutti potranno sfoggiare un bel paio di tette e zigomi appuntiti come coltelli.

Le ragazzine non dovranno aspettare la pubertà per raggiungere quei cento centimetri di busto che tanto sognano.

Sarà uno spettacolo delizioso e comune vedere uscire da scuola un

battaglione di nane di sette od otto anni con una circonferenza di seno da gareggiare con quella della stessa Marta Sánchez. Questa circostanza rivoluzionerà la vecchia usanza delle uniformi scolastiche. Il classico gonnellino plissettato midimongoloide verrà completato da un body ben stretto e molto scollato, affinché le bimbe possano mostrare le loro zinnine appena acquistate. All'inizio ci saranno problemi, tipo Carmen Alvear, ma verranno superati appena le suore si saranno impadronite del monopolio delle cliniche di chirurgia plastica. Ci sarà una moda passeggera, secondo la quale gli uomini adotteranno protesi sul torace, ma non attecchirà. Sarà seguita solo dagli snob di sempre e soprattutto dagli yuppie.

Nei Novanta vedremo gli stessi tipi di donna degli Ottanta ma distribuiti diversamente nelle varie attività. Per esempio, il tipo mannequin, ossia la donna magra e sofisticata che sino a oggi è apparsa solo nelle foto pubblicitarie e nelle sfilate, diventerà il prototipo fisico della casalinga. Nei Novanta tutte le Concette e le Annunziate saranno alte, magre e sofisticate. Le mannequin, invece, avranno un corpo molto comune, ragazze normali ed espressive, o semplicemente con la peculiarità di qualche deformazione fisica. O intellettuali e scienziate, che si pagheranno gli studi lavorando come mannequin.

Le donne d'affari saranno alla direzione degli affari più importanti, ci saranno più direttrici e presidentesse che mai. Tra di loro si importa il look «maitresse di bordello», capelli molto cotonati, tanti lustrini nei vestiti, nastri e volant e chili di trucco. Nei Novanta molte donne diventeranno ministri, tra queste quasi tutte avranno inciso due o tre dischi di musica heavy e scritto qualche romanzo duro e realista che dimostri la loro cognizione dei più bassi istinti umani. Nelle cariche pubbliche userà più la tolleranza che l'intransigenza, per semplice comodità. Nei Novanta saremo tutti così imperfetti e le nostre imperfezioni saranno così di dominio pubblico che non potremo fare a meno di essere tolleranti con gli altri e intolleranti con noi stessi (o vice versa).

La donna dei Novanta capirà meno che mai il proprio marito, tuttavia ci saranno meno divorzi che mai in passato.

Sarà più alta di cinque centimetri rispetto alla statura media femminile di altri tempi, ma i suoi istinti saranno più bassi.

Riguardo agli uomini, nei Novanta trionferanno gli ambiziosi con anima predatrice (vale a dire, come sempre), tutta via ci saranno molti falliti ed emarginati che occuperanno posti di rilievo nella società.

Abbonderanno i calvi, la caduta dei capelli è uno di quei problemi che non verranno risolti in questo nuovo decennio. Forse nel Duemila, ma ancora non si sa.

Nell'abbigliamento maschile diventerà di moda la veste talare, con spallone e con decorazioni. Saranno molto comode per lavorare. Si imporrà anche il grembiule massonico come complemento al frac. Ci saranno uomini che indosseranno grembiule massonico e veste talare insieme, soprattutto yuppie, che non hanno tempo per cambiarsi, così possono starsene in ufficio a lavorare e da lì recarsi direttamente a una festa o un incontro.

I canoni di bellezza maschile cambieranno, ma non si sa ancora in quale direzione. Quello che tuttavia è certo è che i belli saranno in ribasso, e i buoni conversatori in rialzo. Comunque, nel settore pubblico prevarranno gli sportivi. Se vorranno (gli sportivi) potranno occupare i principali incarichi dell'amministrazione pubblica, ma non so se vorranno, perché gli sportivi sono fatti a modo loro.

## Autointervista 1984\*.

Mi piacciono le cose con un messaggio. Queste pagine ne hanno uno assai concreto, in rapporto con il mio ultimo film, *L'indiscreto fascino: ANDATE A VEDERLO*. A questo scopo ho scelto come veicolo l'autointervista, nonostante non abbia nulla da domandarmi e ancor meno da rispondermi. A Madrid sono tempi di egotrip e io non voglio essere da meno.

Se qualcuno deve scrivere di me, preferisco farlo io.

D.: Ultimamente si parla molto di Madrid.

R.: Troppo.

D.: Intendi dire che non c'è motivo per tutto questo interesse?

R.: A Madrid si fanno cose, di questo non c'è dubbio. Ma sta accadendo qualcosa di assai pericoloso, Madrid sta prendendo coscienza di sé. Sta perdendo una delle sue principali caratteristiche. Noi che viviamo in questa città non abbiamo mai avuto radici, non c'era un sentimento locale, come per esempio esiste a Barcellona. Si viveva a Madrid come si poteva vivere in qualsiasi altro luogo. A nessuno importava difendere Madrid, nessuno si identificava con la città in quanto tale. Tutto ciò che si faceva veniva ritenuto meramente accidentale. Adesso si sente parlare di cultura madrilenà, che si difende o si paragona ad altre. Si dice con frequenza (persino io) che a Madrid ci sono idee, che l'Europa ha gli occhi puntati su di noi. C'è un certo orgoglio di vivere dove si vive. E questo non è coerente. Ciascuno ha smesso di sentirsi se stesso per diventare una città. Siamo vittime di una specie di miraggio narcisista. Ciascuno è se stesso ed è più solo che mai. La novità è che ora i nostri amici parlano di noi.

D.: Ma tu vivi a Madrid ed è qui che lavori.

R.: Io vivo a Madrid senza vivere a Madrid.

D.: Credi che in un altro posto avresti potuto lavorare a questa velocità?

R.: Non lo so. Dipende dai produttori. E questo non è il solo posto al mondo dove ci sono produttori.

D.: Come riesci a convincerli a produrre i tuoi film?

R.: Con l'ipnosi. E il miglior sistema. Io credo che i giovani registi non facciano più film perché non sono in grado di ipnotizzare.

D.: Ti ha mai detto nessuno che nelle interviste che ti scrivi da te

appari più interessante che nelle altre?

R.: Può darsi, e questo perché solo quando scrivo divento personaggio. Negli altri momenti, anche se ho un giornalista davanti, sono una persona normale, che è stanca, che si confonde mentre parla, e si sente sconcertata davanti agli estranei.

D.: Ma l'immagine che offri è più aggressiva...

R.: Roba della stagione scorsa. In questa, autunno-inverno, cerco di proporre un'immagine opposta, un povero ragazzo bisognoso d'amore. Si avvicina di più alla realtà.

D.: Molte volte ci siamo interrogati sulla tua incessante attività.

R.: Viene propulsata dalla disperazione, l'ho detto in più di una occasione. A me il lavoro non mi rilassa, al contrario, mi spalanca le porte di nuove insoddisfazioni. E questo non significa che non me la spassi. Me la spasso molto con quello che faccio, ma senza autocompiacimenti. Quando finisco un film', un disco o una rappresentazione, mi sento molto peggio di prima di cominciare. Sento la necessità di tuffarmi subito in un altro progetto. Sono una centrale elettrica piena di idee disordinate, lacune culturali e sentimenti contraddittori. Il pudore, l'insicurezza e il bisogno di non starmene a braccia conserte sono altri elementi di questa centrale.

D.: Quali sono i prossimi progetti di questa centrale elettrica?

R.: *Che ho fatto io per meritare questo?*, una commedia crudele su una casalinga. Poi mi piacerebbe fare la biografia di Bette Davis, interpretata da lei stessa, anche nella parte di Bette bambina; e la storia di un paranoico pieno di paure, terrorizzato dal contatto con i metalli (per cui non può difendersi con coltelli e pistole) e che passa tutto il suo tempo in scuole di kendo, jiu-jitsu e judo, diventando l'unica autorità europea in questi campi. Vorrei che lo interpretasse David Bowie.

D.: Ti pensavo più realista. Non credi che tanto la Davis che Bowie siano fuori della nostra portata?

R.: Totalmente. Non mi piace sognare, ma a volte non riesco a farne a meno.

D.: Ti stai specializzando nel dirigere donne. È una delle poche qualità che tutti ti riconoscono.

R.: Esiste tra me e loro uno strano sentimento di reciprocità. Nelle donne di solito suscito sentimenti materni, e le donne suscitano di

solito in me sentimenti materni. Per questo ci capiamo così bene sul set.

D.: E fuori del set?

R.: Fuori del set mantengo ancora due o tre segreti, qualcuno con nome di donna. Ma non è ancora arrivato il momento di svelarli.

D.: Scrivi da te i tuoi copioni?

R.: Faccio da me quasi tutte le cose.

D.: Con chi ti piacerebbe scrivere?

R.: Con il mio angelo custode. Ma ancora non si è presentato.

D.: Dai l'impressione di prenderti gioco di tutto.

R.: Soltanto nelle interviste.

D.: Ah, sì?

R.: No, non mi prendo gioco di niente. Mi mostro come mi sento. Ma ho molto pudore. Se adopero l'ironia o l'ambiguità nelle risposte lo faccio per pudore.

D.: Su che cosa pensi si basi il tuo successo?

R.: Sul fatto che la gente si annoia e che la gente non mi capisce.

D.: Non è frustrante che la gente non ti capisca?

R.: Be', nemmeno io capisco la gente.

D.: Ho letto diversi tuoi autografi e riscontro soprattutto due tipi di dediche. Alcune, diciamo, morali. E altre, la maggioranza, che incitano la gente a godere. Parlami del senso che hanno per te queste dediche.

R.: C'è un libro di consigli ed esempi chiamato *La doncella cristiana* (La fanciulla cristiana) da cui traggio la maggior parte delle dediche per i miei autografi. Nonostante la loro origine reazionaria trovo che sono letterariamente molto belli e così anacronistici da risultare divertenti. Il libro è pieno di cose come «se ti piacciono il lusso e i divertimenti della società, il tuo tesoro non è Dio ma Baal», o «non imitare quelle giovani sciocche che si diletano solo con spettacoli pubblici, dove possono ostentare i loro ornamenti posticci e vantarsi della loro fugace bellezza». Quando non ho il libro sotto mano, di solito scrivo cose come «Non temere il piacere», suppongo perché mi piacerebbe andare a letto con quella persona. Per me il piacere non è un'ideologia, né una militanza ma semplicemente un desiderio sempre insoddisfatto.

Su questa storia degli autografi ultimamente mi frulla in testa un'idea per un copione. Un artista famoso ha l'abitudine di mettere nelle sue dediche parti camuffate della sua vita attuale. L'artista muore

assassinato. Per caso un amico ha l'opportunità di leggere due autografi firmati uno di seguito all'altro dall'artista. Questo gli fornisce una chiave. Decide di rintracciare tutti gli autografi dell'artista per scoprire l'assassino. Sarebbe un film molto stile Hitchcock.

D.: Una storia molto curiosa. Dei tuoi tre film *L'indiscreto fascino* è il primo in cui qualcuno muore. In *Che ho fatto io per meritare questo?* c'è addirittura un assassinio. E in quello che mi hai appena raccontato, oltre a quel progetto con Bowie sulla paura e la difesa personale, appare di nuovo la morte. Perché questa presenza della morte nei tuoi ultimi progetti?

R.: Non ho mai capito la morte, so che esiste ma non riesco ad assimilarla del tutto. Prima, con *Pepi, Luci, Bom* o pure *Labirinto*, essendo io l'autore delle storie, la rifiutavo, non appariva mai, adesso invece cerco di inserirla, quasi per abituarci. Inoltre, è un ottimo spunto drammatico. Ma parliamo di *L'indiscreto fascino*. Ricorderai che quest'intervista conteneva un messaggio concreto.

D.: Certo, di andare a vederlo.

R.: *L'indiscreto fascino* è un film sulla scia di *Mad Max II*, intendo dire un film girato per guadagnare soldi e gloria.

D.: Ah, sì? Pensavo che tu fossi l'autore.

R.: I migliori film d'autore sono quelli realizzati pensando al pubblico. Guarda un po' Hitchcock.

D.: Che cosa ti eri proposto con *L'indiscreto fascino* oltre ai soldi e alla gloria?

R.: Ti sembra poco?

D.: No, ma se c'è qualcos'altro mi piacerebbe saperlo.

R.: I moderni sono rimasti sconcertati che fosse un film con tante emozioni. Lo hanno già scritto in *Golpes Bajos*:

Brutti tempi per il lirismo. Arriva un momento in cui divertire smette di divertirti. Allora si ritorna ai temi di sempre, a quelle cose che si scrivono sempre con la maiuscola. Perché in fondo, nulla è cambiato. I temi sono sempre gli stessi da quando esiste l'uomo, il piacere, il dolore, la verità, la libertà, l'amore, la morte... Quel che conta è che ci sono sempre modi nuovi di trattare questi temi. *L'indiscreto fascino* è un film deliberatamente drammatico e sentimentale. Adoro il funky e la discomusic, il glam, il glitter, persino il pop convenzionale. Ma mi piacciono anche i bolero, i blues, le canzoni messicane, persino le

tipiche jotas aragonesi. Divine e Bambino. Olga Guillot e Prince. David Bowie e Billie Holliday. Mae West e le Hermanas Hurtado. Derribos Arias e i Roxy Music. Sono un uomo composto di molte tessere, una è *Pepi*, un'altra *L'indiscreto fascino*.

D.: Sorprende che avendo ricevuto un'educazione strepitosamente religiosa, come tu stesso dici, abbia creato personaggi di monache tanto incantevoli'.

R.: Non mi interessava fare un film revanscista. Sono necessari molta memoria e molto rancore per essere revanscisti dopo tanti anni. E io non possiedo né l'una né l'altro. E' un peccato, perché la memoria e l'odio sono due forze importanti. Ma io non le ho. Vivo il momento presente e il momento presente deve essere nuovo, almeno per me. La mia esperienza con i preti fu mostruosa, ma non ne risento. E' più originale fare un film di suore che non sia anticlericale. Suppongo perché per me la religione non è più un problema. Non è un nemico contro cui debba lottare. Non mi risento per tutte le cose dell'altro mondo che dice Giovanni Paolo II. Per quanto lui cerchi di far tornare di moda il peccato, io non peccherò, perché il peccato è del tutto sparito dalla mia vita.

D.: Dimmi qualche luogo comune sul successo.

R.: Il successo ti fa sentire più solo e più paranoico.

D.: Quale sarà la tua reazione quando il pubblico non andrà a vedere i tuoi film o ascoltare i tuo concerti?

R.: Come in tutti i rapporti appassionati, quello con il mio pubblico attraverserà diversi periodi, dal favore all'abbandono. Quando il pubblico si disinteresserà di me, gli canterò una canzone di Bambino che dice: «Quando nessuno ti amerà, quando tutti ti avranno dimenticato, tornerai sulla via dove io son rimasto. Tornerai come tutte, con il cuore a pezzi, a cercare tra le mie braccia, un poco di fede. Quando ormai del tuo orgoglio non resterà un goccio, e la luce dei tuoi occhi comincerà a spegnersi, io sarò sulla via dove tu mi hai lasciato, con le braccia aperte e un amore immortale».

Un buon inizio\*.

\* «Un buen comienzo», El Globo, 1987.

Nel bar c'è una ragazza sola, appoggiata al bancone ai suoi piedi una valigia e due sacchetti di plastica molto belli.

Lei si avvicina un tizio sulla quarantina, non sa ancora con quale intenzione: chiederle di accendere, abbordare, o semplicemente per comunicare con l'unico essere vivente nel bar della stazione (a eccezione del cameriere).

È una notte buia, tempestosa e sporca.

Tra tutte le opzioni, lui sceglie di chiedere da accendere.

«Mi chiamo Juan.»

E le porge la mano senza sigaretta, cercando un ciao, che mi racconti. Lei retrocede una spanna, tesa, e gli dice: «Non mi tocchi. Giorni fa mi hanno violentata e mi hanno fatto di tutto. In realtà è un miracolo che sia ancora in vita, se questo può chiamarsi vita. Ma le consiglio di non toccarmi. Potrei ucciderla».

«Perché? Non ho fatto nulla, oltre chiederle da accendere.»

«Questo lo so», dice lei, annoiata di dare tante spiegazioni, «ma sono traumatizzata. Non sopporto il contatto di nessun uomo.» Non sopporta neanche il contatto delle sue gambe con i sacchetti di plastica. «Non voglio essere ingiusta e ucciderla. Ecco perché ho la cortesia di avvertirla».

«Tante grazie. Nemmeno io ho un buon rapporto con le donne.»

«È stato violentato anche lei?»

«No... non in questo senso, ma...»

Esita. Non è facile parlare del suo problema, A dire il vero Juan si sente distrutto, ecco perché è uscito a fare quattro passi, senza curarsi della pioggia. Era stato seduto per un po' davanti alla macchina per scrivere senza che gli venisse in mente una sola riga, in un pomeriggio in cui comunicare con la fidanzata era ancor più difficile che con la macchina per scrivere. La donna appoggiata al bancone lo guarda con insistenza. Vuole tastare il terreno. È quel tipo di ragazza che non ammette titubanze. Vuole essere sicura di tutto.

«Allora specifichi. È stato violentato o no?»

Juan riflette prima di rispondere. La donna è impaziente.

«Non mi hanno violentato, ma mi sento altrettanto male.»

«Questo è impossibile», dice lei in tono tagliente.

«Eravamo in un ristorante», racconta Juan, «Victoria e io. Si è avvicinata una chiromante che mi ha letto la mano, suppongo perché sono uno scrittore famoso. Poi sono andato in bagno, e senza che io le vedessi, Victoria ha chiesto alla donna di leggere la mano pure a lei. Le ho sorprese che stavano finendo. Victoria aveva un'espressione che mi escludeva e mi metteva una pulce nell'orecchio, perché non sapevo che cosa nascondesse. Stavamo rientrando quando mi commento quello che le aveva detto la chiromante.»

«Che cosa le aveva detto?»

«Che è una donna con una straordinaria capacità di tenerezza e con un grande bisogno di affetto. Che di colpo si sarebbe fatto avanti nella sua vita un uomo in grado di darle tutto l'amore di cui aveva bisogno.»

Juan resta in silenzio, come per digerire l'impatto delle sue stesse parole. La donna appoggiata al banco lo guarda con espressione neutra.

«Me lo raccontava con un sorriso, come per burlarsi dell'effetto che mi facevano le sue parole.»

«È probabile che non ci fosse malizia ma incoscienza»

«È quello che ho pensato. Le ho detto che quell'uomo ero io e che mi sorprendevo che non se ne fosse accorta in due anni di vita in comune. Lei non diceva niente, come se la cosa non avesse importanza. Ha vent'anni, se ne avesse avuti di più l'avrei trovato assai di cattivo gusto. Ma voi giovani siete così spontanee da diventare crudeli senza volerlo. Insomma io non sopportavo l'idea di restare con lei finché continuava con quello strano sorriso, pieno di riservo. E l'ho lasciata. Voglio dire che abbiamo rotto. Ma non riesco a dimenticarla.»

Juan rimane in silenzio, pensoso.

Anche la donna tace.

Juan continua a fumare la sigaretta mentre distrae lo sguardo sulle svariate bottiglie del bar.

All'improvviso la donna reagisce: «Non ha pensato di suicidarsi.»

«No. Mai.»

«Nemmeno io.»

Lo dice con la sicurezza di chi ci ha pensato più volte.

«Persino le balene si suicidano quando qualcosa gli va storto», lei continua, «ma io sono tutto il contrario di una balena, le difficoltà mi spronano. Non mi do mai per vinta. Non ho paura di soffrire, anche se ne rimango segnata. Sono una vitalista. A un certo punto ho avuto paura del piacere, ma ho superato anche questo. Ora voglio soltanto superare il mio trauma ed essere felice, o almeno provarci. Mi piacerebbe cambiare vita, allargare il mio orizzonte, imparare le lingue, preparare un'altra laurea, fuggire dalla noia. La vita non può essere quello che è stata sino adesso. Ho esaurito tutte le mie possibilità a Madrid. Ma mi impigrisce essere tanto coerente. E questo è un problema»

«Ha denunciato i suoi violentatori?»

«Perché me li fa tornare in mente?»

Juan la guarda sconcertato.

«Mi sembra che siamo in un vicolo cieco.»

«Io penso di prendere questo treno. In dodici ore sarò a Parigi, in sei mesi parlerò francese. Saluterò il mattino facendo allegramente crocchiare una *demi-baguette* e farò amicizia con Catherine Deneuve, diventerò la sua mano destra e quando meno se l'aspetterà le soffierò una parte stupenda, come fece Eva Harrington. Dopo, con il successo, riuscirò forse a dimenticare il mio trauma e a ricominciare ad amare. Sin'allora, non so come spiegarle, mi dedicherò soltanto a mantenermi in vita.»

«Una vitalista. Sembra piuttosto una radiocronista, o una scrittrice frustrata. Tu non mi conosci, ma io sono uno scrittore famoso»

«Allora Victoria si era messa con te per interesse»

«Se insinui di nuovo una cosa del genere ti becchi un ceffone», minaccia Juan.

«Che genere di roba scrivi?» gli domanda lei come per adularlo.

«Avevo scritto un'opera prima, un romanzo, di eccezionale maturità»

«Era bello?»

«Era molto sordido, come tutte le buone opere prime. Quando si riesce a pubblicare un primo romanzo ci si è talmente stufati nell'intento che viene sempre fuori una storia corrotta. Ecco perché piace. La seconda, tuttavia, è di solito più compiacente, ha senso soltanto perché puoi scrivere la terza. Da allora in poi sei un romanziere. Io scrivo solo la domenica. A qualsiasi ora o con chiunque mi svegli, ogni domenica mi

sveglio con la voglia di piangere. Allora piango e scrivo. Poi sento una gradevole malinconia Ma non so perché le racconto tutto questo.»  
«Io nemmeno».

Il treno annuncia il suo arrivo. Fuori continua a piovere Durante la conversazione sono entrati diversi passeggeri. Juan e la sconosciuta, assorti com'erano nelle loro cose, non si rendono conto di niente. Il trambusto dell'arrivo del treno funziona come una sveglia.

«Ebbene, che fa?» gli domanda la ragazza. «Mi accompagna o resta qui a ruminare i suoi problemi?»

«Non mi piace viaggiare, è scomodo. Credo che ordinerò qualcosa da bere.»

«È più facile cominciare una conversazione che finirla vero?»

Sì, è così anche nei romanzi.»

La ragazza se ne va, il treno pure. La tempesta continua. E Juan seguita ad aspettare nel bar che smetta di piovere per tornarsene a casa, accanto alla giovane Victoria.

Quando entra in salotto la scopre addormentata sul sofà, davanti al televisore, in una posizione scomoda per chiunque tranne che per lei.

Deve aver preso qualcosa, pensa Juan con l'inquietudine di sempre. Ma non le si avvicina, né cerca di svegliarla.

Siede alla macchina e scrive, dopo aver numerato la prima pagina:

«Non mi tocchi. Giorni fa sono stata violentata e mi hanno fatto di tutto. È un miracolo che sia viva, se questo può chiamarsi vita. Ma l'avverto, potrei ucciderla, sono ancora traumatizzata».

«Uno splendido inizio di romanzo», commenta Juan a voce alta.

L'aneddoto sulla chiromante è vero, ma i suoi problemi con Victoria sono altri. E Juan non piace parlarne con nessuno, tranne che con l'interessata, la ragazza che in questo momento dorme di spalle a lui e al televisore.

Strano modo di guardare la tele.

Le si avvicina, gli piace accarezzarla mentre dorme. Si siede sul sofà, volta il corpo della donna.

Victoria non è addormentata, o forse sì. C'è gente che chiama la morte il sonno eterno.

Sui vestiti, Juan scopre un ago ipodermico, appena adoperato.

La guarda, e mentre piange, pensa che Victoria non potrà più incontrare quell'uomo in grado di darle tutto l'amore di cui aveva bisogno.

E che lui non avrà più l'opportunità di convincerla che quell'uomo non era altri che lui.

## La nascita del Dada (1978)\*.

\*«El nacimiento del Dada», *Víbora*, 1979.

\*\*ANONADADO (*anonadado*), «annichilato»; NONADADO (*no nadado*), «non nuotato»; NADADO (*nadado*), «nuotato»; NADA (*nada*), «nulla»; NO-DO, documentario che si proiettava nei cinematografi spagnoli al tempo di Franco. NODONA (*no dona*), «non dona» (*N.d.T.*).

ANONADADO\*\* è un gruppo formato da due coppie progressiste e una ragazza sola, intrepida e brutalmente spontanea.

A è la ragazza sola.

NO è il marito di NA e

DA è la moglie di DO.

A è una ragazza francamente indipendente. Nel suo triangolo superiore A ci sta di tutto. Appare senza dubbio la più interessante del gruppo; per questa ragione va avanti sempre per prima.

NA è la tipica sposa anodina, che il marito annulla senza nemmeno proporselo, come se fosse la sua ombra, va sempre dopo di lui.

Invece, per la Coppia DA e DO, accade il contrario. Non che DA sia molto più intelligente di NA ma milita in un gruppo scorreggio-femminista e pertanto è lei a precedere sempre il marito. Quando un amico di DO (che stava attraversando un periodo terribilmente sincero perché era in analisi) gli disse che DA lo dominava, DO gli confessò che camminare dietro DA era come ricevere di continuo un regalo.

Com'era da attendersi, la presenza di A rappresenta un autentico revulsivo per le due coppie. Vivono tutti nella stessa casa, e non è facile convivere con A.

A è bella, alle donne di un certo tipo, in cui vanno incluse NA e DA, la bellezza femminile delle altre fa venire il voltastomaco.

«A è una ragazza troppo aperta di gambe, tu mi capisci», si dicono a vicenda.

Ma a dire il vero A ha i piedi ben piantati per terra. Lo prova la confessione che fa di se stessa: «Le mie aspirazioni sono alte, non posso evitarlo, ma sono cosciente dei miei limiti».

Quando A abbandona i quattro compagni il risultato è NONADADO. Un mondo nuovo si apre davanti a loro: il mondo della Negazione del

Nadado. È loro consentito di fare il bagno, ma non possono nuotare, altrimenti avranno qualche guaio.

Non possono nuotare né sfruttando la corrente, né contro di essa.

Non possono neanche nuotare nell'abbondanza.

Consapevoli del pericolo che l'acqua rappresenta per loro, le due coppie fuggono dal paese e vanno a stabilirsi in un deserto.

A volte commentano con il rammarico causato da una noia totale: Ah, se A fosse qui con noi.

Ma nel fondo sanno che se A se n'era andata era stata colpa della loro reticenza.

Un giorno NA e DA, approfittando dell'assenza dei mariti, si mettono a cianciare: «Le rendevano la vita impossibile, alla povera A».

«Dimenticavano che una donna, aldilà delle proprie inclinazioni, ha sempre un cuore.»

«Se almeno da quando se n'è andata si fossero dedicati un pochino di più a noi, loro legittime mogli»

«È davvero un'ingiustizia!»

NO e DO arrivano in tempo per ascoltare parte della conversazione.

NO: Quando restano sole sono così insignificanti!

DO: Sono vuote!

NO: Ma quel che conta è che è stato inaugurato un nuovo ponte sul fiume KWAI.

DO: Inoltre, l'infanta Helena è ormai una donna fatta.

NO (meditativo): Ti rendi conto? Senza di loro non siamo che un semplice notiziario.

È vero. NA e DO insieme sono molto superficiali. A loro viene in mente soltanto di ordinare a chiunque incontrino di mettersi subito a nuotare. E fu ciò che fecero appena videro arrivare NO e DO con le ultime notizie nazionali ed estere.

Ma dopo averli visti nuotare capirono che nemmeno ciò le rendeva felici e che era inutile come tutto il resto.

DA decise di cambiar vita e andò a fare la segretaria della CARITAS, donando generosamente lo stipendio a un altro ente di beneficenza.

La fuga di DA creò una nuova situazione per i rimanenti compagni, NO, DO e NA. Combinarono tra di loro, intendo dire, che DO rimase con i coniugi NONA a far vita coniugale.

Un giorno erano assieme i tre NODONA, gli si avvicinò un hippy che

chiese loro qualcosa. Per tutta risposta l'hippy ricevette un violento calcio sul suo culo consunto.

Per caso, quello stesso hippy bussò alla porta di DA e pure a lei chiese qualcosa. DA non aveva nulla, poteva solo dare i suoi vestiti, e fu quello che fece. Poi andò a lavorare, ma alla Caritas non la lasciarono entrare nuda, perché era scandaloso, e DA come per riaffermare se stessa, se ne andò di corsa verso una cordigliera gridando il proprio nome all'orizzonte.

L'eco le restituiva il grido monosillabico.

Il DADA era appena nato.

Scroto controvento\*.

\*«Escroto sobre el viento», *La Luna*, 1984.

*Dedicato a Douglas Sirk.*

Ho appena avuto un figlio nero. Non so come sia potuto accadere. Se lo viene a sapere il mio protettore mi uccide, se lo viene a sapere mia madre mi uccide, se lo viene a sapere la moglie del Sergente di Torrejón mi uccide, se lo viene a sapere il Sergente mi uccide per non aver preso precauzioni.

Credo di essere in pericolo.

Mi alzo dal letto. Fa freddo a Madrid... tutto il freddo di quest'inverno si è dato appuntamento nella mia stanza. Il bimbo, anche se nero, ha gli occhi azzurri. E mi guarda. Ha fame. Chiamo la trattoria Paixariños, ce l'ho davanti a casa mia, e chiedo un brodo gagliego per il bambino.

Che posso fare? Mia madre sta per arrivare dal paese.

Squilla il telefono. Con accento americano:

Lui: Come va, tesoro? Hai dormito bene?

IO: John, che cos'è successo ieri notte?

Lui: Tutto.

IO: Me l'hai messo dentro?

Lui: Quattro volte. E anche tu l'hai messo a me.

IO: Ebbene, stamane ho avuto un bambino.

Lui: Un bambino?

IO: Sì. Un figlio nero, come te.

Lui: Se hai avuto un figlio è tuo soltanto. Dimentica che esisto.

IO: Sì, ma tu sei il padre.

Lui: Non vorrai che ti capiti come alla ragazza dell'assassinio della giara?

Gli americani non sono brava gente. L'ho letto molte volte sui giornali ma non avevo mai voluto crederci. Sono una razza di giganti senza cuore. Ma come spiegarlo a mia madre? Scoprirà che sono una ragazza facile, che l'affitto dell'appartamento me lo pago con la fica. Dovrò lasciare tutto, lasciare la Spagna, andarmene dove nessuno conosca il

mio presente. Dovrò andare a servizio. Se almeno il mio bambino fosse bianco. perché esistono pregiudizi contro i neri? A me piacciono. Mi sono sempre piaciuti. Per questo andavo matta per il Sergente.

Il nero mi ha sempre donato.

Bussano alla porta. Chi può essere? È il cameriere di Paixariños. Un ragazzo innocente, innamorato di me e del calcio. Un giovane semplice con odore di panino con lonza di maiale.

Cameriere: Le ho portato il brodo.

Io: Ha un odore ottimo.

Cameriere: Lo beva subito. È caldo. L'ho scaldato apposta per lei.

Io: Non lasciarti mai rimorchiare da un nero della base. Continua a servire pasti nel ristorante, ignaro della malvagità del mondo. Tu fai ancora in tempo a salvarti.

Il cameriere non mi capisce, ma sembra molto emozionato.

Cameriere: Ha una brutta faccia.

Io: Ho lavorato tutta la notte. Ho fatto il turno di guardia in ospedale.

Ho dovuto mentirgli.

Io: Va'. I clienti ti aspettano per la prima colazione. E una buona colazione è il miglior modo per cominciare la giornata.

Se n'è andato. Sono sola. E mi piacerebbe esserlo per il resto dei miei giorni. Ma da un momento all'altro arriverà il mio magnaccia, vuole i miei soldi e conoscere nel frattempo mia madre che è venuta a Madrid per la Prima Comunione della figlia di mia sorella. Vivo in un mondo ostile. Nessuno mi canta canzoni d'amore. Nessuno mi protegge senza appiopparmi prima un bel paio di ceffoni. Andrò a servizio.

Magari riesco a trovare una famiglia ricca in Germania con una signora della mia taglia che mi regali suoi abiti smessi.

Rinuncio al mondo. Mio figlio piange. Ed è l'unica cosa che conti.

«Prendi il brodo.»

Gli dico. E lui mi guarda con i suoi occhi azzurri. Sicuro che il bambino farà il fotomodello, o forse danza classica.

Sedurrà le mogli dei più importanti capi di governo. E io vivrò come

una regina, da vecchia, perché con la vita che mi aspetta mi si rovinerà subito la carnagione. Ma mi farò operare quando mio figlio sarà famoso. Devo affrettarmi. Devo preparare la valigia.

È pronta. Sono uscita in strada. Dietro la finestra della trattoria vedo il mio cameriere. Addio, trattoria Paixariños. Forse, se fossi stata meno irrequieta, avrei sposato questo ragazzo e finito i miei giorni a star dietro alle vacche nei campi pieni di mistero e umidità della Galizia. Ma ormai è troppo tardi. Ho fatto la puttana e ho avuto un figlio. È giunto il momento di sacrificarmi.

Addio, Magnaccia. Addio, madre. Addio, Sergente. Addio, Madrid. Addio, Spagna. Non penserete che mollo per che vado a fare la serva in Germania.

## La promozione\*.

\*«La promoción», *Anuario de El País*, 1990.

Entrai in casa indebolito dall'ultimo viaggio, come sempre. Lasciai le valige in salotto e ancor prima di chiudere la porta notai qualcosa di strano. Fui colto dal sospetto che in casa fosse cambiato qualcosa. Scorsi nell'aria le tracce di qualcosa o qualcuno che non ero io. A prima vista tutto era al suo posto, troppo al suo posto, come quando viene la colf a riordinare. Aprii le finestre per far entrare l'aria e i rumori.

La prima cosa che faccio quando torno a casa da un lungo viaggio è cacare. Come il cane di Pavlov andai in bagno senza pensieri. Adottai la posizione abituale ma riuscii soltanto a liberarmi da due o tre scorregge secche, cigolanti. Non insistetti.

Tornando in salotto mi vidi riflesso nello specchio del bagno. Di fatto, un estraneo era entrato nella mia vita. E questo estraneo ero io.

È così che mi sento quando parlo o parlano dei sette film che sino a oggi compongono la mia filmografia. Sette film che parlano di me e di quanto mi circonda. Tutti riflettono il meglio e il peggio di me; tuttavia ho l'impressione di non aver ancora raccontato la storia che avrei voluto raccontare, e non sono sicuro di riuscirci un giorno, ma è in questo che consiste l'avventura.

Se sono soddisfatto di qualcosa è di aver fatto quello che volevo fare; nel bene o nel male la mia traiettoria mi appartiene, in nessun caso mi è stata imposta. Questo significa un grande lusso e non lo cambierai con niente. In un paese dove fare cinema è miracoloso, io ho sempre deciso che film volevo fare e ho finito col farlo. È stata necessaria un po' di testardaggine da parte mia, ma ammetto che ho avuto dalla mia la fortuna e un incosciente senso dell'opportunità.

Sono apparso sugli schermi spagnoli al momento giusto e sono arrivato all'estero quando la Spagna cominciava a suscitare curiosità oltre confine. È stato casuale, ma di enorme aiuto, lo so.

Nella fase attuale sono minacciato da due grandi pericoli: tutto il Resto, e Me stesso. Tutto ciò che mi giunge da fuori È per me allettante quanto equivoco. Mi piacerebbe che tutto questo trambusto internazionale che mi perseguita finisse presto affinché i miei progetti

nascessero con maggiore autenticità. Mi confondono tante proposte dissennate, più che mai ho bisogno di essere sicuro di quel che voglio fare, e che da ciò dipenda la mia vita come sino adesso è accaduto.

La mia decisione immediata consiste nel tornare sul mio proprio terreno, uno spazio di dimensioni intime, insensibili al clamore del mio ultimo film. Per tutto il resto ci saranno altre occasioni.

Il secondo pericolo sono io stesso. Non voglio che la mia opera futura sia contaminata dalla mia fuga verso dentro, dalla contemplazione di me stesso. Sono così rari i momenti di intimità che corro il pericolo di dargli troppa importanza, Il meglio sarà fare quanto prima il prossimo film per poi fare il seguente.

Finora un film mi ha portato a quello successivo, in un processo naturale e davanti al pubblico. Non c'è stato calcolo, è impossibile calcolare una traiettoria imprevedibile come quella cinematografica.

*Pepi, Luci, Bom e le altre ragazze del mucchio* significò mio debutto nei circuiti commerciali e fu la continuazione del mio periodo in super 8.

La storia potrebbe accadere in qualsiasi grande città ma i particolari appartengono a Madrid, l'inizio dell'epoca d'oro del pop madrilenno, il punk, i comix e lo sbracamento generale. La modernità affiancata al tavolino da lavoro, le feste e i modelli strampalati accanto alla solitudine di due ragazze che cucinano il baccalà al pil-pil. In *Labirinto di passioni* continuai a immergermi nell'estetica pop tipicamente urbana, questa volta in tono deliberatamente rosa. Pepi rimanda al POP duro newyorkese della fine degli anni Settanta, e *Labirinto* rimanda piuttosto al pop frivolo londinese della metà degli anni Sessanta. In entrambi appare ormai mascherata la mia preoccupazione per la fragilità dei rapporti di coppia, e riempio le storie con ragazze autonome, energiche e sole.

Con *L'indiscreto fascino* apro il mio cuore e comincio ad abbordare con meno pudore le dolorose vie della passione. Ricorro al bolero come espressione massima e immediata di quanto intendo raccontare e comincio a muovermi con la cinepresa per cogliere l'atmosfera in cui vivono i protagonisti. Mi avvicino al melodramma, uno dei miei generi preferiti, e al musical kitch (il musical è sempre stato presente). Cambio universo ed estetica in *Che ho fatto io per meritare questo?* il mio film più sociale. Era il 1984, in quel momento mi trovavo sulla

cresta della modernità, fu allora che decisi di svelare le mie origini per nulla moderne, il paese. Il produttore ritenne molto rischioso questo cambiamento di estetica e motivazioni, ma i critici e i fan si emozionarono nello scoprire che non nascondevo le mie radici. Il tema è classico, il trasferimento di una famiglia contadina nella grande metropoli e la sua lotta per la sopravvivenza: *Rocco e i suoi fratelli* e *Surcos*: di Nieves-Conde. Cercai di adottare un tipo di neorealismo aggiornato, con un personaggio centrale che sempre mi aveva interessato: la casalinga, padrona, signora e vittima della società dei consumi.

*Matador* rappresentò un nuovo e rischioso cambiamento.

È il più astratto dei miei film, e parla di qualcosa di assolutamente concreto, il piacere dei sensi. È un film molto raffinato e molto duro, una tragicommedia in cui la morte è concepita come un elemento di eccitazione sessuale. In tono di leggenda, *Matador* è l'altra faccia della *Legge del desiderio*, film molto più naturalistico che tuttavia parla di un'astrazione: il desiderio. Non sono film morali, sebbene in entrambi i protagonisti debbano pagare un prezzo molto alto per soddisfare le loro passioni.

E poi sono venute le *Donne sull'orlo di una crisi di nervi*.

La commedia leggera, la consacrazione, lo strepito, i premi.

La saturazione.

A coloro che si interessano del mio cinema vorrei ricordare la fedeltà di alcuni collaboratori senza i quali i sette film sarebbero stati senza dubbio peggiori. Sono: Pepe Salcedo, montatore, Ángel Luis Fernández e José L. Alcaine, operatori, Carmen Maura, Julieta Serrano, Chus Lampreave, Kitti Manver, Eusebio Poncela, Antonio Banderas, Bibi Anderssen, Verónica Forqué, María Barranco, Rossy de Palma, Loles León, Bernardo Bonezzi, Carlos Cambero, Cossío, Esther García eccetera, e mio fratello Agustín.

Consigli per riuscire  
a diventare un cineasta  
di fama internazionale.

## 1.

### La vocazione\*.

\*«La vocación», Diario 16, 1985.

Ogni qualvolta mi è stato chiesto un consiglio in un momento disperato, non ho saputo che cosa dire, oppure ho detto qualcosa che ha aumentato la disperazione.

Per esempio, un amico mi si avvicina e mi dice che vuole suicidarsi perché nulla in realtà vale la pena. Dopo averlo guardato con aria truce, perché non mi piace che la gente si prenda tanta confidenza, l'unica cosa che mi viene in mente è di dargli ragione, spingendolo incoscientemente al suicidio. Per via della mia grande sensibilità, queste cose mi fan brutti momenti, perché anche quando la gente soffre molto, non mi piace che si suicidi. Per questo motivo, anni fa ebbi una piccola crisi e promisi fermamente di non più consigli, proposito al quale, come a tutto il resto, sono stato infedele. Fu durante un'intervista per *Buenas noches* che mi fece Mercedes Milá. Mi chiese di dare consigli alle ragazze che, come lei, volevano essere moderne. Ne inventai alcuni che vennero molto commentati e praticati, soprattutto in provincia. Parecchia gente si complimentò con me e io finii col riconciliarmi con questo sottogenere morale che è il *consiglio*. Il programma di Milá mi servì per scoprire che un consiglio non deve condurti irrimediabilmente al suicidio. Perché, con gli anni, ho imparato alcune cose, come per esempio che gli altri non vanno presi sul serio, e che bisogna difendersi a base di ironia. Fu la mia ironia a far diventare moderne molte ragazze di provincia che ora sono felici a Madrid. Non c'è nulla come non parlare sul serio perché gli altri ti credano con devozione.

Tre anni e mezzo fa feci un film che aveva come tesi:

«Madrid è il centro dell'universo e tutti vengono qui per divertirsi» (*Labirinto di passioni*). Molti ci credettero e ora un sacco di riviste parlano solo di quello.

Allettato dal successo delle mie parole, nei momenti più merdosi della mia vita, e poiché l'estate è una stagione minore per quanto riguarda i giornali e l'informazione, salgo sulla tribuna che mi offre il complemento culturale più importante del paese, e mi accingo a dare

molti consigli a chi è nato in un paesino e dall'oggi al domani intende diventare famoso regista cinematografico con una certa risonanza internazionale. Ossia, questi consigli valgono per tutti.

## 1.

Prima di diventare un *giovane-valore*, o semplicemente una *giovane-promessa-quarantenne-realizzata* devi essere sicuro di possedere qualcosa di cui nessuno parla: *la vocazione*.

COME SCOPRIRE SE HAI LA VOCAZIONE?

Un giorno nasci e ti guardi intorno con quello sguardo malvagio e rancoroso tipico di un essere innocente e inesperto. Scopri di non voler fare l'ingegnere, né il medico, né l'avvocato. Non ti attrae nemmeno impiegarti nell'Ufficio Postale del paese. E non ti fa impazzire neanche l'idea di zappare la terra. Scopri, non senza sofferenza, di essere *diverso*.

Tutto ciò è un sintomo piuttosto allarmante che hai un qualche «tipo» di *vocazione*. Ma non puoi ancora essere sicuro che si tratti del tarlo del cinema. Perché prima devi superare un baratro di prove che la *vita* non tarderà a metterti davanti ai piedi.

## 2.

COME SUPERARE QUESTE PROVE E RAFFORZARTI NELLA  
TUA VOCAZIONE? COME EVITARE DI MARCIRE NEL  
PAESELLO?

La vita di provincia è interessante solo per quegli artisti che oltre allo scrivere, amano la caccia e la pesca, o per quelli che, spaventati dalla complessità della vita di oggi si rifugiano nei problemi famigliari per scrivere poi un romanzo «crudelmente realista» che probabilmente qualcuno porterà sulle schermo sovvenzionato dal Ministero. Per un ragazzo che vuole trionfare a Los Angeles e Tokio, la vita in paese è semplicemente una perdita di tempo. Il suo primo obiettivo, pertanto, è di uscirne quanto prima, e deve aspettare di conseguenza quattordici o quindici anni. Per tutto questo tempo, non devi fare altro (scusa se ti do del tu) che leggere best seller, fare i bagni nel fiume, provare un profondo disprezzo per tutti i compagni di scuola, imparare a memoria tutti i film di Mae West e Bette Davis e adoperarne i dialoghi ogni volta che un maestro ti domanda qualcosa e, soprattutto, devi

desiderare giornalmente di perdere di vista tutto quello che ti circonda e mitizzare nella testa alcune città come Madrid, Londra, New York, Tokio e Vigo. E non credere a chi ti assicuri che l'Albania è un paese decisamente divertente, né a coloro che cercano di farti credere che i migliori gruppi rock e le migliori droghe si trovano in Polonia o che la nuova moda cecoslovacca soppianderà, e in breve tempo, quella italiana.

Hai già quattordici o quindici anni. La vita silvestre ti ha sviluppato molto, fisicamente. La tua mente, al contrario, è vuota come quando sei venuto al mondo. È tempo che abbandoni la famiglia e il paese. E quando prenderai all'alba la corriera che ti porterà nella capitale, dovrai riprometterti di non tornarci mai più. Guardi dal finestrino ed è come se il tuo stesso sguardo cancellasse tutti i paesaggi che credi di star vedendo per l'ultima volta. E ti inganni, perché la memoria è qualcosa che possediamo nonostante noi stessi. Ma nel profondo sai che se talvolta ricorderai tutto ciò sarà con la sola intenzione di fare un film antirurale, in cui dirai peste e corna dell'alimentazione, delle varici, dell'obesità e dell'alitosi. Tutte caratteristiche rurali di cui non si parla mai nei film rurali.

Sei arrivato a Madrid. La vita non ti sorride, ma tu sei felice, poiché finalmente, cominci a far parte di uno scenario che prima avevi visto solo in televisione o nelle riviste.»

## 2.

### La città\*.

\* «La ciudad», *Diario* 16, 1985.

La tua unica esperienza come scrittore si riduce ad alcune lettere che una vicina analfabeta ti ha fatto scrivere per conto suo ai famigliari residenti in Germania. Tuttavia, appena messo piede a Madrid e nonostante i tuo pochi anni, devi comportarti come uno scrittore compiuto, tra le altre cose.

Immagina che nella stazione degli autobus (queste cose accadono di continuo nelle grandi città) incontri una «vecchia stella» che il suo autista, un ragazzo venuto da una regione simile alla tua, è andato a prendere. Riconosci la «vecchia stella», hai visto qualcuno dei suoi film in televisione in un ciclo dedicato ad Alfonso Paso. Non riconosci il ragazzo che è venuto a prenderla, ma intuisce il vero mestiere del giovanotto. Lo intuisce negli occhi di lei e lo intuisce anche nello sguardo con cui lei ti bombarda. Ti si avvicina senza esitazione e ti domanda: «Stai cercando lavoro?»

«Sì.»

«Che cosa sai fare?»

«Sono artista.»

«Che tipo di artista?»

«Be', scrivo copioni, faccio il regista e, a volte, solo per gli amici, l'attore e il modello»

«Non sono troppe cose?»

«No. La mia sete di esperienze è inesauribile.»

Non È una frase tua, ma non importa. Lei non lo sa, è quasi analfabeta quanto te. Ha in suo favore un passato turbolento e parecchi soldi sporchi. E tu non hai che una città mostruosa che spalanca le sue fauci disposta a divorarti. Tu questo ancora non lo sai, sai solo che intendi sopravvivere.

Hai visto alcuni film di gente che vuole la stessa cosa.

«Mi piace la gente che non si esaurisce», dice lei facendo riferimento alla tua ultima frase, «ma mi dà fastidio che se ne parli. La bocca non è stata inventata per parlare. Infatti, si parla solo quando non si sa che cosa fare. Ma io darò un'occupazione alla tua bocca e al resto delle tue

membra. Ma non qui. Ho già superato lo stadio cesso di stazione. Vieni con noi.»

Pertanto vai con lei e il suo autista, che risulta più sempliciotto di te (e senza la minima vocazione artistica, lo capisci subito) e molto più rassegnato alla sua condizione di oggetto fibroso.

La casa è grande. Con piscina, giardino, garage, scaloni e foto di lei, molte foto. E qualche anziano domestico già stato in carcere per averle rubato i gioielli ma che lei generosamente ha riassunto quando li ha recuperati.

Per qualche strana ragione tu non vuoi andare a letto con lei. Nemmeno con lei e l'autista insieme. E glielo dici chiaro e tondo: «Le ho già detto che sono artista».

«Anch'io, ma questo non ci vieta di divertirci insieme.»

Come vedi, lei non si tira indietro. È ricca e si sa forte.

Non sai che cosa dirle. Accanto a te c'è uno scaffale con qualche volume ripetuto delle sue memorie. Ne prendi uno solo. Esiti se tirarglielo in testa o portartelo in camera. Ma ti viene in mente qualcosa di meglio. Un giorno avevi visto in televisione *Viale del tramonto* e ti eri molto identificato con William Holden. Questo ti dà un'idea: «Farò un adattamento delle sue memorie. Se non le spiace, comincio domani stesso. Oggi mi sento stanco».

E ti ritiri in una camera.

Appena sei solo, capisci di non avere il controllo della situazione.

Non sei abituato a case tanto grandi né a signore tanto oscene.

Scopri di essere una creatura, di non avere esperienza, di non avere, a parte la sfacciataggine, nessun'altra arma eccetto il tuo corpo. E qualcuno bussa alla porta con l'intenzione di addentarti.

In quel momento, o persino prima, devi farti la seguente domanda:

**SONO DISPOSTO A ESERCITARE IL PIU ANTICO MESTIERE DEL MONDO, VALE A DIRE, LA PROSTITUZIONE?**

Se la risposta è affermativa, è giunta per te l'ora di metterti al lavoro.

Con i soldi che caverai dalla signora e da qualcuno dei suoi amici potrai iscriverti a una palestra, prendere lezioni di ballo, farti un portfolio di foto e mettere un annuncio dove non ti si vede, intrufolarti di notte in un bar di frocioni, trascorrere dieci anni a leggere riviste di moda, bevendo. e drogandoti, e scoprire che in tutto quel tempo non hai scritto nemmeno una *fanzine* e non hai girato una sola immagine.

Eppure, questo sì, lavori come dipendente in una boutique, e sei apparso sulla copertina di una rivista rosa. Fu quella notte cui piacesti tanto alla famosa *starlette* A.O. Un freelance vi scattò un servizio fotografico e lei sostenne che eri un produttore americano e che vi sareste sposati da un momento all'altro.

Se la risposta è no, devi abbandonare immediatamente quella casa. L'autista ti darà mille pesetas perché gli fai pena e perché, essendo un gran sempliciotto, lo emozionano i gesti di integrità degli altri ragazzi. Ti raccomanderà una pensione per passarci la notte, e il mattino dopo incontrerai alcuni ragazzi che si trovano nella tua stessa situazione, con la differenza che ci si trovano da più tempo di te.

Esci a fare quattro passi con loro. La città è molto bella e ti senti libero. Questo ti piace. Ma devi fare qualcosa. I tuoi compagni fanno i piccoli spacciatori di droga e ti propongono di entrare nel «bisnes». Qui devi farti la seconda domanda importante:

**SONO DISPOSTO A FARE IL «CAVALLO», ESPONENDOMI A QUELLO CHE MI ESPONGO?**

Se la risposta è affermativa, non c'è problema. È giunta l'ora che tu conosca da te se è vero quanto si dice sul mondo della droga. Corri il rischio che un arredatore molto sensibile a cui vendi cocaina si innamori di te e voglia farti fare da Pigmalione, ma torneresti alla situazione iniziale, il che vorrebbe dire rifarti la domanda numero uno. E non sei disposto a perdere tempo. Inoltre, hai paura.

Il bello della paura è che a volte ti evita di fare cose che non dovresti fare. E il brutto della paura è che a volte ti impedisce di fare cose che dovresti aver fatto. Non importa il motivo: se la risposta è negativa, non puoi fare a meno di mantenere la parola data ai tuoi genitori, ossia, andare in casa di una tua zia che abita a San Blas e stabilirti lì, annunciandole, ipocritamente che sei venuto per imparare a usare la macchina (per scrivere, non per cucire) e un po' di contabilità, con la prospettiva di impiegarti in banca. Per pagarti gli studi e la pappa, lo zio ti porterà a lavorare insieme a lui come muratore. E tu devi far finta di aver sempre sognato qualcosa del genere.

Prima di coricarti esci a fare quattro passi nel quartiere.

La gente che incontri somiglia troppo a quella che già conoscevi al

paese, l'unica differenza è che camminano più in fretta e sono più di cattivo umore. Una voce interiore ti dirà: «Non importa quello che fai, non potrai sottrarti al tuo destino. Non c'è nella storia del cinema nessun regista che abbia fatto il muratore. Alcuni sono stati montatori, giocatori di roulette, aristocratici comunisti, architetti bassotti, ma muratori... nessuno!» Non dar retta a questa voce! Torna a casa della zia, chiuditi in camera e scrivi quanto sei triste! (Un altro consiglio: non adoperare mai queste prime pagine. La loro unica funzione è che alcune dovevano pur essere le prime).

Dopo, tutto sarà più facile, devi solo aspettare dieci anni per cominciare a sentirti parte della movida. Ma sei già sulla retta via. Passerai da un mestiere all'altro, conoscerai molta gente, andrai a letto con la metà, qualcuno ti porterà a vedere *Pepi, Luci, Bom e le altre ragazze del mucchio*, *Labirinto di passioni* e diventerai moderno dall'oggi al domani, leggerai molti libri e vincerai un concorso per entrare in banca il che, in un certo senso, ti tranquillizzerà. E, quando meno te lo aspetti, il cinema ti verrà incontro. Accadrà in una discoteca. Un tizio non rasato si avvicinerà ai venti ragazzi più moderni (tra i quali ci sarai tu) e li prenderà come comparse in un film giovanile che si chiamerà *Che pacchia, ragazzo! Incasinati al massimo!*

Il film e l'ambiente sono una merda, ma vedrai per la prima volta una cinepresa. MAI ERI STATO TANTO SICURO CHE TU E QUELL'AGGEGGIO ERAVATE NATI L'UNO PER L'ALTRO.

### 3.

È un'ingiustizia!\*

\*«No hay derecho!», *Diario* 16, 1985.

SORVOLIAMO sugli anni che hai dedicato al video casalingo e al super 8. In genere racconti storie che hai visto già, ma da un altro punto di vista. I tuoi amici cominciano a riconoscere la tua capacità per la distorsione e per la spigliatezza. Dalla sordidezza al lusso non c'è che un passo, e tu ti sei specializzato a fare questo passo con grazia e originalità.

Il guaio è che, prima o poi, verrai roso dal tarlo di voler rifare un lungometraggio.

Ti proponi di realizzarlo in video di mezzo pollice e parli con gli amici perché lo interpretino, ma loro sono attratti più di te dalle glorie del mondo e ti convincono a fare il salto definitivo al grande schermo.

«Lo faremo in sedici millimetri e ci mangeremo il mondo come se fosse uno stronzo di cane.»

Vi inventate un nuovo sistema di produzione: *l'elemosina*. Pensate di chiedere soldi a chiunque, promettendo una parte importante, e a furia di mille pesetas qui e mille là...

Ma a te viene in mente qualcosa di meglio. Il complesso rock Los Mecano dà una festa in una grande villa per dimostrare ai «mass» che sono autenticamente moderni, e invitano tutti. Per la prima volta si sono riuniti tutti i gruppi del pop-rock e succedanei che lavorano a Madrid. Ci sono anche dirigenti di case discografiche e, soprattutto, grande abbondanza di alcol e stocicatori. Alle tre del mattino, quando la gente comincia a confondere la piscina con un bicchiere ti impadronisci della situazione' e, come un nuovo numero della festa, esponi la tua idea.

«Quello che vado a proporvi è già stato fatto altrove e ha funzionato assai bene», dici come introduzione. «Il nostro debutto nel cinema è come la fame in Etiopia. Propongo di incidere un disco, con video incorporato, in cui collaborerete tutte voi stelle e sottostelle del firmamento musicale madrilenò. Il ricavato dell'operazione servirà alla produzione de *La guerra dei cosmetici*, titolo del mio primo lungometraggio. Mi impegno a inserire nella colonna sonora la

canzone e il video, anche se risultano una merda. Una cosa promuoverà l'altra, e viceversa»

«E se affondiamo?» domanda qualcuno.

«Se affondiamo fa lo stesso, tanto siamo già abbastanza al fondo.»

A tutti piace l'idea, e tutti si offrono di collaborare a titolo di beneficenza. Tu, che sei gasatissimo per tutto quello che hai preso, proponi di cominciare a lavorare in quello stesso momento. Carlos Berlanga e Tito Casal, gli unici che per timidezza non si sono ancora ubriacati, si ritirano in cucina a escogitare il tema musicale. In men che non si dica creano una melodia che farebbe arrossire di vergogna la giuria dell'Eurovisione e lo fanno di proposito. Insieme a Nacho Canut, Santiago Auserón, Vicente Molina e Marisa Medina, ti concentri in una stanza da bagno a scrivere le parole. Alle otto del mattino provate il tema, seduti sui vomiti che soffocano l'erba. I magnati discografici prendono la cosa sul serio, sono gli unici, e danno il loro benestare. Due giorni, dopo, vi date appuntamento in uno studio di registrazione.

DUE GIORNI DOPO Paloma Chamorro ti presta la sua attrezzatura per girare l'avvenimento, ma riesci soltanto a registrare parte della tua disperazione perché, a eccezione del Poch, che non sapeva dove andare a quell'ora, nessuno si presenta all'appuntamento. La cantante Alaska non è ancora tornata da Londra, dove si sta facendo tagliare i capelli. Marisa Medina non si presenta, perché aveva pensato che si trattasse di uno scherzo. Carlos Berlanga è rimasto a dormire, Nacho Canut si rifiuta di farsi riprendere da qualsiasi cinepresa, perché le odia. Santi Auserón non è sicuro che sia coerente con la sua carriera. Javier Gurruchaga sta cercando di perdere dieci chili e negli ultimi due giorni è riuscito soltanto a ingrassare di altri due. Rubí ha una crisi di nervi in casa di Antonio Alvarado, in attesa che finisca di cucirgli il modello. I Gabinete si rifiutano, perché trovano troppo soft la canzone. Las Vulpes preparano il loro *comeback* e vogliono farlo da sole e non insieme a tanta gentaglia. Bernardo Bonezzi esige che gli vengano garantiti per contratto cento primi piani con zigomo, altrimenti non canta, e così via.

Non c'è altra soluzione che rimandare il tutto alla settimana seguente. L'unica cosa che avete ottenuto è una foto, tu, Poch e Paloma Ch. per un reportage su *Vanity Fair*. Alla fine arriva Fany Magna Mara, chiede

cento pesetas al tecnico del suono e in mezz'ora improvvisa con Poch un LP che trovi il massimo come colonna sonora. In fin dei conti, non avete sprecato la giornata.

IL MATTINO SEGUENTE riuscite a registrare la canzone. Lo studio di registrazione diventa un autentico campo di battaglia. Tu che sei molto sveglio, hai registrato gli insulti delle stelle su una pista, e hai riservato un'altra per i ceffoni che si sono dati gli uni con gli altri. Nel mixage dai più importanza a questi rumori che alla stessa melodia, e si rivela una buona idea, perché *La guerra dei cosmetici* è un film di guerra. E non ci sta male una canzone tanto violenta. E ora parliamo del soggetto che hai scritto per il tuo debutto. I distributori ti hanno suggerito scelte diverse: un romanzo spagnolo che tratti i problemi della gioventù (una qualsiasi tra quelle di Martín Vigil interesserebbe alla Televisione). Un seguito di *Opera prima* o qualcosa che somigli a *Il crimine di Cuenca* o *La vacchetta*. Non rifiuterebbero nemmeno un plagio di *I santi innocenti*. Tu ammetti la tua inadeguatezza per simili imprese e inventi a modo tuo. Ai distributori non interessa, ma tu hai già accettato di essere marginale e non ti importa. Ti senti più americano di Warhol e ammetti che la guerra che più ti ha influenzato è quella del Vietnam. Ed è di questo che tratterà il tuo film.

SARÀ un film bellicista. Come sfondo ci sarà la guerra del Vietnam, ma la guerra che stai per trattare è molto più antica: la guerra tra uomini e donne.

Accade che le infermiere americane al fronte hanno pessimi rapporti con i soldati, dicono che non è giusto che il destino delle donne americane in quella guerra sia semplicemente di curare le ferite dei loro uomini. Le infermiere, tutte lesbiche, vedono assai di malocchio questo trascorrere intere ore in ospedale senza far niente, mentre gli altri si prendono la soddisfazione di uccidere vietnamiti.

Un giorno annunciano l'arrivo di Raquel Welch e Charo Baeza, che vengono a cantare e ballare per le truppe. Le infermiere si incavolano e fanno una manifestazione sostenendo che non è giusto che le donne americane in guerra, oltre a curare le ferite dei soldati, siano condannate a mostrare le gambe per divertirli. È una ingiustizia!

I vietnamiti non sono estranei a questi intrighi, sanno che il morale dei

soldati americani soffrirebbe un pesante rovescio se riuscissero a rapire le due minuscole sex-symbol e, come per magia, appena atterrate nella foresta, Raquel e Charo scompaiono con tutto il bagaglio tra i pochi cespugli che il napalm non è riuscito a bruciare.

Un tale colpo di scena consente alle infermiere di compiere una dimostrazione di ferocia strategica. Dopo aver fatto fuori alcuni vietnamiti, riescono a liberare Charo e Raquel con tutto il bagaglio.

Le due stelle si mostrano molto riconoscenti e le infermiere colgono l'occasione per far loro un lavaggio di cervello e convertirle al femminismo più furente. Ma le stelle sanno molto bene qual è il loro scopo nella vita e non intendono cambiare a queste altezze.

«Noi due siamo artiste», dice la Welch, «e il nostro lavoro consiste nell'intrattenere la gente, farle passare un momento piacevole, ma non capiamo niente di politica, vero, Charo?»

Charo Baeza dice «sì», che a lei interessa l'«uomo» (avanti negli anni) in modo astratto, non la sua «circostanza»

«Ah, sì?» le risponde la leader delle infermiere, che è la più volgare di tutte, «Se davvero siete artiste tanto brave arrangiatevi da sole con la vostra arte.»

E confiscano le scarpe coi tacchi, il trucco e i modellini.

«Senza i tacchi e i restauri siamo perdute», si allarma Raquel.

«Rifiuto di uscire scalza e con la faccia acqua e sapone», avverte Charo. «Non è etico.»

«Per chi ci avete prese, per Joan Baez?» Raquel è furiosa con le infermiere.

«È quello che passa il convento», dice la leader.

E le consegna ai soldati. Charo e Raquel ripetono che senza tacchi e modellini non salgono sul palcoscenico, ed esigono di venir riportate a Las Vegas. Non c'è modo di convincerle a fare lo spettacolo in uniforme da soldato o da infermiera.

«Potete fare uno striptease. Non importa come siete vestite, quel che importa è il resto», propone un capitano.

«Che si spogli tua madre», gli risponde Charo Baeza in perfetto inglese.

Non c'è nulla da fare. Le «tappo-sexy», come le chiamano le infermiere, vengono riportate negli Stati Uniti, dove diventano pacifiste e capeggiano tutte le manifestazioni organizzate contro quella

guerra che, come loro stesse dichiarano per esperienza personale, «non ha né capo né coda».

Succedono molte altre cose, ma qui non c'è spazio per raccontarle.

Nonostante che centinaia di amici ti aiutino a finanziare il film con piccoli sussidi, ci metti un anno e mezzo a girarlo. Scegli come scenario vietnamita la Casa de Campo e il Lago. Fani Magna Mara fa la parte della leader femminista; Olvido e Popocho fanno Charo Baeza e Raquel Welch, rispettivamente. Willi Montesinos è un ufficiale americano e alcuni gruppi heavy sono i vietnamiti.

Pensavi di non riuscire mai a finirlo. Ma un giorno lo finisci. Sei sicuro che quella roba non verrà mai presentata. Ma capita una circostanza che, di rimbalzo, viene a tuo favore.

La movida, morta da due anni, torna ancora moda. Il tuo film esce in un locale di quinta categoria, e la gente giovane comincia ad andarci, perché tutti conoscono qualcuno di quelli che ci hanno lavorato. I critici sono concordi: è un orrore. E questo rappresenta la migliore pubblicità. Tutti vanno a vederlo, alcuni vomitano e altri si scompisciano dalle risate. Tu continui a lavorare in banca, non sei sicuro che tanti anni di attesa siano valsi la pena, ma visto che ti annoi molto in ufficio, nel tempo libero cominci a scrivere un altro copione, non potrai ripetere l'esperienza precedente, perché hai litigato con tutti quelli che hanno lavorato nel film. Ma ti sei abituato a scrivere per passare il tempo ed è questo che conta: non annoiarsi troppo perché la noia, come diceva don Gonzalo Suárez, è la peggiore malattia, perché è la sola che ti consente di continuare a vivere dopo morto.

4.

Solitudine sulla cima\*.

\* «Soledad en la cumbre», *Diario* 16, 1981.

Nessuno l'avrebbe detto, ma sono già passati cinque anni da *La guerra dei cosmetici* e hai scritto-diretto cinque film: *Fregna del mio cuore*, un autentico poema erotico (rapporti padre-genio con 1 figlia-mongoloide, nello stile di *Elisa, vita mia*) girato in Galizia, una cornice tra le più incomparabili. *Alitosi*, film dell'orrore un po' ambiguo, girato in Odorama. All'alito pestilenziale della protagonista, traumatizzata da una carie dentale, si mescola la brezza rinfrescante di una cornice anch'essa tra le più incomparabili, le isole Canarie. *All you need TO KILL* (Ti serve solo uccidere). Ebbe critiche feroci in California, Katmandu e Ibiza. L'argomento, a dire il vero, era da mettersi a tremare. Una balia di una famiglia perbene porta a passeggio la piccolina dei padroni, Nelsy, un rotolino di carne di tre mesi. La balia approfitta passeggiata per andare a trovare la cugina, che abita in una comune hippy dedita a certi riti satanici. Appena arriva alla porta della comune, ha una crisi di amnesia e abbandona lì la bambina perché non sa più chi sia. Quando gli hippy vedono Nelsy, decidono di celebrare uno dei loro riti e offrire in sacrificio il sangue innocente della piccola. Nelsy, nonostante la sua giovane età, li aggredisce con morsi, calcetti e riesce ad abatterli e fuggire. Torna a casa sana e salva, ma profondamente traumatizzata dal movimento hippy.

Dopo aver trascorso in Svizzera alcuni anni di grande abbattimento, torna a Madrid e diventa una sanguinaria assassina. Le basta vedere un medaglione, una tunica o una chioma unta per mettersi immediatamente a uccidere, perché solo così si sente realizzata.

Anche il tuo quarto film fu un documento profondo sulla solitudine dell'animo femminile. *Meglio sola* era ispirato alla biografia di Cristina Onassis e girato quasi interamente tra le caldaie di una nave dove lei si auto-rapisce per sfuggire ai succhia-soldi. Hai avuto molti problemi a Londra con la Protezione Animali, per via di una scena in cui Cristina, dopo aver sostenuto un sincero monologo con un topo, si incavola con lui, l'uccide e se lo mangia.

Infine, hai dimostrato di essere anche capace di realizzare un film

squisito: *La donna equitativa*, una commedia da telefoni bianchi, tipo Doris Day-Rock Hudson, con un personaggio femminile molto interessante, il cui leitmotiv era: debbo essere equitativa e giusta. Io, così come sono, merito il meglio, mentre le altre donne meritano solo il peggio.

Tutti i tuoi film hanno ammortizzato il costo, nessuno con te ha perso un centesimo. Hai creato un nuovo stile. Il Ministero e la Televisione fanno a meno di te, ma non c'è giorno che tu non appaia sullo schermo parlando di qualsiasi cazzata. I video dei tuoi film si vendono a prezzo d'oro al mercato nero in Albania. In Spagna la gente ha smesso di odiarti e piaci a tutti. Ti hanno fatto diventare di moda. Se qualcuno ti chiede che cosa farai quando sarai passato di moda. Risponderai: «Desidero passare di moda per diventare un classico». Sono due anni che hai dato le dimissioni in banca. Non ti concedono nessun premio cinematografico, ma sei invitato a tutte le premiazioni. SEI ARRIVATO. Ma la tua posizione è sempre delicata. È una fortuna che uno come me possa darti alcuni consigli chiave. Da questo momento, il maggiore pericolo sono gli ALTRI. Siano essi giornalisti, *fan* o colleghi. Molti grandi registi sono caduti in questa prova e non hanno più fatto film, perché mentre uscivano da una proiezione privata o una prima, non sono riusciti a trovare la frase adeguata.

Se un giornalista (considerali sempre i tuoi peggiori nemici) ti interroga sul successo. Rispondi: «Si è soli sulla cima!»

Poiché le cose ti vanno molto bene, devi dimostrare una grande modestia, non importa se falsissima. Addirittura, se necessario, devi inventarti qualche malattia (soprattutto dopo un grosso successo), perché nessuno accetterà che tutto fili liscio. E non te lo consentiranno, bisogna che ci sia sempre qualche ragione per compatirti. Non commentare neppure che «devi tutto a te stesso». Non c'è nulla di più antipatico di un *self-made man*, uno che si è fatto da solo. Tutti sanno che vieni da un paesello e che appartieni a una famiglia di contadini, ma è assai di cattivo gusto ricordarlo alla gente, perché incontrerai molti ricchi ereditieri che bruciano dalla voglia di farsi conoscere senza riuscirci, perché per fare cinema non basta che tuo padre sia ricco.

Dopo cinque film di successo, l'ideale è che la tua figura si sia un po' sformata per via dell'ansietà. Se il tuo corpo conserva una qualche

correttezza, ti consiglierei di ingrassare, perché nell'obesità c'è sempre un pizzico di umiliazione e genialità. Ed entrambe le cose ti fanno proprio comodo.

Sei un idolo per la gente che comincia adesso e devi continuare a esserlo. «Ti vorranno nella giuria di tutti i concorsi di cortometraggi eccetera. Devi dare l'impressione che nulla ti soddisfa quanto dare una mano a questi ragazzi che sognano di mettersi un giorno dietro la cinepresa. Ma la realtà è un'altra: basta un genio nel paese (Tu). L'autentica concorrenza non ti conviene ed è molto sgradevole. Per questa ragione, darai sempre il primo premio al cortometraggio più mediocre.

Se per caso scopri un ragazzo che promette veramente diventagli amico. Offrigli droga sino alla dipendenza. Il cinema è troppo duro, un tossico non sarà mai capace di girare sette settimane di fila. E non ti farà concorrenza.

Una delle esperienze più difficili per un regista ingegnoso e famoso, alla quale pochi sono sopravvissuti, sono le prime degli altri. Il problema è che non si sa mai che cosa dire, anche quando il film ti è piaciuto; e a fare brutta figura sei tu, perché il regista della prima non ha alcun problema: lui sa che il film è un capolavoro e che nessuno vorrà contraddirlo..

Ti darò alcuni consigli in merito, perché uno solo non ti servirà a niente. Anche se ti fanno questa impressione, nessun film è uguale a un altro. Per esempio, un film di folclore non è uguale a un film di fantascienza, benché, nel caso siano spagnoli, si possano anche confondere. Un film di Manolo Gutiérrez non è uguale a uno di Saura, uno di Berlanga a uno di Antonio del Real, uno di Garci a uno di Frank Capra. Un mio film non è uguale a uno di Billy Wilder, per quanto impegno ci mettano gli americani nel confrontarli.

**MOLTO IMPORTANTE:** ogni volta che assisti a una prima devi farlo col fermo convincimento che il film non ti piacerà neanche un po'.

**USCENDO DALLA PRIMA, DIPENDE DAL TIPO DI FILM CHE HAI VISTO:**

\* Se ti sei annoiato mortalmente e pensavi solo a fuggire:

«È un film francamente inquietante».

\* Se ha la peggior fotografia che tu abbia mai visto: «Il film è di rara bellezza».

\* Se il regista è soltanto giovane: «È pieno di freschezza».

\* Se il regista è un anziano: «Che maturità incredibile!»

\* Se non hai capito niente, e come te nessun altro: «È tutto così suggestivo!»

\* Se il film era un miscuglio di ogni tipo di luoghi comuni:  
«Che ammirevole trasparenza!»

\* Se gli attori sono bruttissimi e amici del regista: TU: Hai un casting insolito. Dove hai trovato questi attori, o NON sono attori?  
REGISTA: Sono i miei amici.

TU: Non c'è NULLA come la GENTE COMUNE (per non dire volgare). Fanno cose che un attore professionista non OSEREBBE MAI FARE.

\* Se i dialoghi sono incomprensibili; TU: Improvvisi molto?  
REGISTA: No, per niente. Le mie sceneggiature sono di ferro.

TU: Chi l'avrebbe mai detto! Perché i dialoghi sono così naturali da sembrare quasi un documentario.

REGISTA: Invece me li invento da solo. Faccio tante prove, questo sì.

TU: Ragazzo, sei un genio. Bene, sei già arrivato dove volevi. D'ora in poi dovrai farti avanti senza lo zio Almodóvar. Non hai un quattrino, ma hai un futuro turbolento davanti al naso e sei assolutamente disposto a viverlo con intensità. Negli ultimi trentanni hai dovuto lottare tanto che hai trascurato un po' te stesso. A dire il vero sei molto solo, ma contro la solitudine non ho consigli da darti. Cerali da te, e se ne trovi qualcuno utile, me lo dici, anche a me farebbe comodo saperlo. Un bacio con la lingua. Addio.

# Indice

Patty Diphusa e altre storie	2
Colophon	4
Prefazione.	5
Patty Diphusa *.	8
1.	9
2.	12
3.	17
4.	22
5.	27
6.	32
7.	36
8.	40
9.	45
10.	49
11.	55
12.	58
Ripieno.	61
Senza un amore la vita	62
Rossella O'Hara, una perfetta donna della Mancia*.	64
Venire a Madrid*.	66
Mode e costumi degli anni Novanta*.	69
Autointervista 1984*.	72
Un buon inizio*.	77
La nascita del Dada (1978)*.	82
Scroto controvento*.	85
La promozione*.	88
Consigli per riuscire	91
1.	92
2.	95
3.	99
4.	104